# LIV SEDUTA

# MERCOLEDÌ 28 OTTOBRE 1953

(Antimeridiana)

**Presidenza del Presidente MERZAGORA**

## INDICE

**Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (130)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

ROMANO Antonio . . . . . *Pag.* 1991
NEGRI . . . . . 1995
ZAGAMI . . . . . 2008
MANCINO . . . . . 2015

**Interrogazioni** (Svolgimento):

DEL BO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* . . . . 1990
MARIANI . . . . . 1990

**Per la nomina di giudici della Corte costituzionale** . . . . . 2007

---

*La seduta è aperta alle ore 10.*

TOMÈ, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente, che è approvato.*

**Svolgimento di interrogazioni urgenti.**

PRESIDENTE. Essendo il Governo pronto a rispondere, saranno svolte le due interrogazioni urgenti presentate nella seduta del 24 ottobre, sui luttuosi incidenti verificatisi nelle miniere del Belgio.

Si dia lettura di tali interrogazioni.

TOMÈ, *Segretario*:

« Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali misure sono state prese o si intenda prendere per garantire ai minatori emigrati nel Belgio il massimo delle misure preventive atte ad impedire il ripetersi dei gravi luttuosi incidenti che si sono verificati in questi ultimi tempi nelle miniere belghe » (112-*Urgenza*);

BITOSSI.

« Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quanto hanno disposto per accertare le cause del recente disastro avvenuto nella miniera belga di Seraing ove hanno trovato la morte ben quattordici minatori italiani, mentre vi sono numerosi feriti gravi.

« Se, contemporaneamente, si sono accertate o si è disposto per accertare le cause della morte avvenuta negli stessi giorni di altri minatori italiani in altre miniere belghe.

« Quali provvedimenti i Ministri competenti intendono adottare per salvaguardare la vita dei nostri connazionali troppo frequentemente esposti ad infortuni mortali nelle miniere del Belgio » (114-*Urgenza*).

MARIANI, MANCINELLI.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

PRESIDENTE. Il Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere a tali interrogazioni.

DEL BO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* È mio dovere rispondere per gli argomenti di competenza specifica del Ministero del lavoro e della previdenza sociale alle interrogazioni che sono state rivolte al Governo da alcuni onorevoli senatori in ordine alla recente sciagura mineraria verificatasi in Belgio.

È inutile che io sottolinei con quali sentimenti di dolore ed insieme di rammarico il Governo accolga le reiterate notizie degli incidenti che avvengono sul lavoro, spesse volte con epilogo mortale, che colpiscono i nostri minatori in Belgio. Mentre anche in questa occasione il Governo dà assicurazione di aver già provveduto a far pervenire un segno di testimonianza della propria solidarietà alle famiglie delle vittime, vuole ad esse ancora una volta esprimere il sentimento del proprio cordoglio unitamente al cordoglio che il Governo vuole pure esprimere alla grande comunità dei lavoratori italiani. Come è noto il Sottosegretario agli esteri onorevole Dominedò si è recato in Belgio non solo per partecipare alle esequie delle vittime ma anche per prendere gli opportuni e i più urgenti accordi allo scopo di tutelare maggiormente la sicurezza del lavoro dei nostri minatori in Belgio. Per quanto riguarda il Ministero del lavoro esso va constatando come siano circa 50 mila gli italiani tra lavoratori e famiglie che attualmente risiedono in Belgio. In questi ultimi giorni è stato programmato un incontro tra i rappresentanti del Ministero del lavoro belga e i rappresentanti del Ministero degli esteri e del Ministero del lavoro italiani allo scopo di stabilire una nuova convenzione che dia luogo ad un più perfezionato *status* giuridico per i minatori italiani in Belgio, anche in considerazione di una nuova *tranche* di lavoratori che dovrebbero prossimamente recarsi dall'Italia nelle miniere del Belgio. Orbene il Ministero del lavoro dichiara immediatamente: in primo luogo, che esso intende accogliere la richiesta già formulata da alcuni onorevoli deputati nelle interrogazioni recentemente presentate a Montecitorio, di sollecitare, sia attraverso gli uffici internazionali del lavoro, sia eventualmente attraverso l'alta autorità della C.E.C.A., un intervento di carattere internazionale allo scopo di tutelare maggiormente la sicurezza fisica dei nostri lavoratori nel Belgio. Da ultimo il Ministero del lavoro per conto del Governo ritiene che questa situazione, qualora debba perdurare, essendo di eccessivo pericolo per i nostri lavoratori, minaccia di diventare insostenibile. Ecco perchè mentre ricordiamo come sia ben vero che l'Italia è un Paese privo di materie prime, dove sono assai scarse le possibilità di occupazione, e dove pertanto non è possibile prescindere dalle severe esigenze di una politica di emigrazione, non di meno confermiamo che non consentiremo che un nostro minatore italiano varchi ancora una volta la frontiera del Belgio per prestare attività di lavoro in quelle miniere se prima non avremo conseguito una assoluta garanzia per la sicurezza del suo lavoro e della sua incolumità personale.

PRESIDENTE. Il senatore Mariani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MARIANI. Se non vado errato, i giornali hanno pubblicato delle dichiarazioni fatte nell'altro ramo del Parlamento secondo le quali nessun minatore italiano sarebbe più partito per il Belgio se non si fossero ottenute quelle assicurazioni derivanti da un esame delle condizioni in cui i nostri minatori lavorano. Attendiamo pertanto che si confermino queste assicurazioni o tanto meno che ci si dica che le dichiarazioni fatte alla Camera sono esatte.

DEL BO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Ho confermato quelle dichiarazioni un momento fa.

MARIANI. Non ho udito, oppure non ho compreso. Allora prendiamo atto di queste assicurazioni, riaffermando che attendiamo che il Governo predisponga una inchiesta per chiarire le vere cause che ci hanno portato a questi disastri.

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (130)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è il senatore Romano Antonio, il quale, nel corso dell'intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme al senatore Russo Salvatore.

Si dia lettura di tale ordine del giorno.

TOMÈ, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che la provincia di Enna soffre in modo preoccupante la disoccupazione, sia per la mancanza quasi assoluta di industrie, sia per l'arresto del flusso migratorio, che è stato sempre l'ancora di salvezza per quelle popolazioni, sia infine per la scarsità di lavori pubblici in corso, fa voti perchè siano concessi in numero adeguato cantieri di lavoro, che possano ridurre almeno in parte la gravissima piaga della disoccupazione, causa di miseria e di agitazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Romano Antonio ha facoltà di parlare.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, non vedendo al suo posto il ministro Rubinacci, ritengo di interpretare il pensiero unanime del Senato nell'inviargli il nostro augurio cordiale, augurio particolare per lui che ha fatto parte di questa Assemblea nella passata legislatura, augurio che presto possa riprendere il suo posto di lavoro.

Sarò come al solito brevissimo: il Ministero del lavoro è considerato ordinariamente un piccolo ministero, e tale è, se l'importanza di un Ministero la si fonda sulla entità ed il numero degli uffici periferici dipendenti; ma se si pensa al grande e complesso problema sindacale, il Ministero del lavoro oggi viene a trovarsi al primo posto.

L'importanza politica dei sindacati nello Stato contemporaneo è un fatto, che potrà essere giudicato in modi diversi, ma che non è ormai lecito ignorare. Tutti sappiamo che con, direi quasi, un processo storico, sotto più aspetti analogo a quello verificatosi nel comune medioevale, con la conquista di ogni effettivo potere politico da parte delle arti e delle corporazioni, i moderni sindacati operai e le correlative associazioni di datori di lavoro hanno assunto, ai nostri giorni, per efficienza, disponibilità di mezzi materiali e prestigio, una posizione di tanto momento da dover essere considerati veri e propri organismi politici, dotati di un potere ognora crescente, a scapito di quello degli organi dello Stato. Già nel periodo successivo alla prima guerra mondiale uno dei nostri maggiori sociologi ed economisti, Vilfredo Pareto, ebbe a denunciare, in un acutissimo scritto, il pericolo rappresentato dalla presenza di questi organismi, veri Stati nello Stato, per le istituzioni democratiche e parlamentari. Vilfredo Pareto prevedeva la inevitabile trasformazione di queste istituzioni, come effetto necessario della tendenza delle organizzazioni di interesse di categoria a sovrapporsi, a sostituirsi all'azione dello Stato. Le esperienze di questo secondo dopoguerra confermano pienamente la verità del suo giudizio. Infatti le invadenti e onnipresenti organizzazioni sindacali, usurpando il potere, compromettono sempre più l'autorità dello Stato, l'efficienza di ogni potere costituito centrale e periferico e creano quello stato di disordine, direi quasi di anarchia, che è la manifestazione tipica della crisi del regime democratico. Così si spiegano le spontanee reazioni di difesa privata in quelle classi ed in quelle categorie, che si sentono minacciate nei loro interessi. Onorevoli colleghi, col conflitto di forze extra legali si apre sempre più lo sbocco alle dittature, che vengono imposte ed accettate come unica alternativa di quel disordine, che nessun popolo è disposto a sopportare. Urge quindi risolvere il problema dei sindacati, problema formidabile, che non potrà essere convenientemente risolto, senza una medi-

tata e profonda riforma delle istituzioni rappresentative. Prospettando la necessità di una riforma delle istituzioni rappresentative, intendo richiamare l'attenzione del Senato sul fatto che una delle manifestazioni della crisi dello Stato moderno è la decadenza del Parlamento. Oggi noi continuiamo a ripetere che il Parlamento è sovrano, ma in effetti i Parlamenti di questa sovranità hanno solo l'apparenza, perchè il suffragio universale è organizzato fuori e spesso contro i Parlamenti, attraverso le varie forme sindacali, attraverso le varie associazioni di categoria; e le due forme politiche sono l'una contro l'altra in posizione diversa. I Parlamenti hanno conservato la responsabilità, mentre le forze della produzione e del lavoro sono in possesso dell'autorità; e fin quando il Parlamento e il Governo accettano la parte secondaria di registrazione, le cose vanno alla meglio, ma appena il Parlamento e il Governo assumono l'iniziativa di una qualsiasi politica particolare o generale, le vere forze politiche reagiscono contro il Parlamento e il Governo.

Ad eliminare questo contrasto, che rende inquieta la vita dello Stato, non vi è che un rimedio: dare alle forze del lavoro la loro responsabilità. Oggi nè lavoratori nè produttori hanno responsabilità alcuna, nè verso gli organizzati, nè verso lo Stato, e tutto questo, a mio modesto avviso, è causa di disordini, di anarchia. Il Parlamento, che ha la sua responsabilità di fronte al Paese, non può rimanere ancora passivo spettatore; bisogna dare alla massa il modo di qualificarsi, e il modo è uno solo: l'esercizio del potere nella pienezza della sua responsabilità. Bisogna insomma mutare gli organi del disordine in organi dell'ordine, bisogna sistemare l'anarchia sindacale in forme democratiche, dando agli organi sindacali la parte di responsabilità che loro spetta. Solo allora il Parlamento riacquisterà la sua funzione schiettamente democratica di organo di legislazione.

MANCINO. Questo lo diceva anche Pareto!

ROMANO ANTONIO. Se lo legga, Pareto. Questi disordini non si erano ancora manifestati all'epoca di Pareto, ma egli li intuiva e diceva che era necessario rivedere la struttura giuridica della rappresentanza parlamentare, appunto per sincronizzarla con questo nuovo sviluppo dell'attività sindacale.

Onorevoli colleghi, purtroppo non è facile — e questo lo dico anche al collega che mi ha interrotto — risolvere il problema formidabile dei sindacati, anche perchè l'Assemblea costituente si è limitata a proclamare il principio della libertà sindacale, insieme con una equivoca regolamentazione dell'efficacia obbligatoria dei contratti collettivi di lavoro, e a disciplinare, con una generica riserva legale, il diritto di sciopero, senza alcuna garanzia per la libertà di lavoro. Sarebbe stato invece necessario considerare la realtà politica e giuridica di queste grandi organizzazioni di interessi, affrontare la questione della loro convivenza nello Stato e con lo Stato, della loro compatibilità con gli organi e le funzioni dei poteri pubblici e la loro posizione costituzionale, nei confronti degli organi rappresentativi dello Stato.

Ora tutti questi problemi non vennero sfiorati alla Costituente. Ecco perchè di ben tre progetti di legge sindacale, nessuno di essi ha ancora avuto forma di legge dello Stato.

Onorevole Sottosegretario, desideriamo e ci auguriamo che la futura legge sindacale ci dia un sindacato che non riduca la sua azione a lotta politica di classe, mascherandola sotto immediate finalità salariali, spesso in contrasto con l'interesse stesso della classe lavoratrice. Noi ci auguriamo un sindacato che sia l'effettiva premessa del miglioramento sociale, nel quale sia lecito agli interessati far sentire la loro voce e farla pesare secondo il principio democratico del rispetto della maggioranza e della minoranza. Un sindacato desideriamo, che non sia espressione di classi chiuse destinate a scontrarsi, allo scopo di sopraffarsi, bensì un sindacato che sia sentinella vigilante, perchè non si formino classi chiuse, onde nelle varie categorie possa esservi il flusso e riflusso degli uomini, che si rinnovano secondo la effettiva capacità individuale, ed all'infuori di ogni privilegio di nascita, di casta e di danaro.

Noi desideriamo un sindacato che non consideri il lavoro come una mercanzia da acquistare, o da vendere, ma come adempimento di un dovere ed esercizio di un diritto so-

ciale, che il sindacato deve tutelare nelle sue manifestazioni e nei suoi fini, che convergono unitamente con quelli del datore di lavoro nella produzione; un sindacato che non tenda all'abolizione della proprietà, ma alla legittimazione di essa e sostenga che il titolo di legittimazione non c'è se la proprietà non è frutto di lavoro e se essa non viene utilizzata ai fini comuni; un sindacato che, svincolato da interessi di partito, voglia la giustizia sociale intesa come abolizione dei privilegi, che voglia la protezione sociale intesa come tutela non solo materiale, ma anche morale dei lavoratori; un sindacato che sia strumento di propaganda, di esame, di formazione e controllo delle riforme da attuare; un sindacato che non neghi il diritto di sciopero, ma lo sciopero sappia prevenire ed evitare, eliminandone le cause; e che, quando esso sia ritenuto inevitabile e la sua posta meriti il rischio di ogni eventuale conseguenza, compreso il fallimento dello sciopero stesso, ne regolamenti democraticamente le modalità di proclamazione e di attuazione. E perchè lo sciopero non sia lo strumento, l'ordigno pericoloso, messo nelle mani di pochi, affidato all'arbitrio dei così detti organizzatori, perchè ogni lavoratore assuma la propria responsabilità, non vi è che il *referendum*. Così non avverrà più che molti lavoratori, pur astenendosi dal lavoro, ignorino le cause dello sciopero.

Noi vogliamo un sindacato che sia unitario, non unico, al quale cioè i lavoratori affluiscono per libera volontà individuale, non per coazione di legge o necessità di fatto.

Organizzazione sindacale. Come dicevo, la difficoltà maggiore si incontrerà nell'abbinamento del principio della pluralità sindacale con il principio della unità contrattuale.

Questi princìpi potranno ricevere attuazione solo attraverso un organo di collegamento. Ma il funzionamento di questo organo presuppone la precisazione del contenuto giuridico della personalità dei sindacati, la forma di rappresentanza attribuita ad essi, la sistemazione e la disciplina processuale dei rapporti di lavoro. Tutto questo potrà formare oggetto della legge sindacale e ne discuteremo a suo tempo. Ora, allo scopo di richiamare l'attenzione del Governo su alcuni istituti fondamentali, desidero esaminare succintamente tre punti.

Primo punto: contratti collettivi. L'onorevole Presidente del Consiglio, nella sua dichiarazione di Governo, disse che nel quadro della politica del lavoro è indispensabile promuovere disposizioni, che sanciscono la validità giuridica dei contratti collettivi.

Oggi che all'economia della rendita e del profitto sta subentrando l'economia del salario, i contratti collettivi, per la maggioranza dei cittadini, costituiscono ormai una fonte giuridica di più intenso interesse di quelle riguardanti la proprietà e le successioni. Infatti l'efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie, alle quali il contratto si riferisce, attribuisce alle norme dei contratti collettivi il valore di fonte del diritto ai sensi dell'articolo primo delle disposizioni preliminari del Codice civile.

Tutta la disciplina dell'ordinamento sindacale è rivolta all'attuazione di un sistema normativo per regolare il rapporto di lavoro. Con un sistema di libertà sindacale, questo sistema normativo potrà aversi solo riducendo ad unità l'attività normativa della pluralità di associazioni sindacali, costituite per la stessa categoria professionale. Ed appunto la formazione della rappresentanza unitaria costituisce la difficoltà maggiore dell'applicazione pratica dell'articolo 39 della Costituzione. Per la formazione della rappresentanza unitaria sembra che si voglia seguire il criterio della assegnazione di un diverso numero di voti ai membri della rappresentanza, quale risulterà rigorosamente dal quoziente ottenuto tra il numero degli iscritti ed il numero dei membri designati.

Con questo sistema la semplice differenza di qualche centinaio di iscritti può modificare il peso rappresentativo dei membri della rappresentanza unitaria.

Onde la necessità di seguire altro sistema che superi la rigorosa proporzionalità meccanica, considerando che il sindacato non è che l'espressione della categoria e che pertanto più esatto è fondare il valore rappresentativo di ciascun sindacato sulla sua consistenza quantitativa rispetto alle categorie.

Secondo punto: Legge sindacale e agricoltori. Una legge sindacale, che si restringa a disciplinare il contratto collettivo di lavoro, lascia fuori del suo campo di applicazione un vasto settore del lavoro agricolo. Eppure bi-

sogna tener presente che il 37,5 per cento dei contadini di sesso maschile lavora la terra propria, mentre del residuo 62,5 per cento, meno della metà, cioè il 30,8 per cento, è legato a contratto di lavoro e gli altri invece sono contadini affittuari, mezzadri, coloni parziali, tutti legati a contratti non di lavoro, ma locativi o di associazione. Di questi pare che la legge sindacale non voglia occuparsi.

A giustificazione della esclusione si osserva che per detti contratti associativi la retribuzione del lavoro non è diretto risultato di un salario, ma diretto risultato dei patti di reparto tra i contraenti dei prodotti e delle spese dell'azienda o di patti di affitto della terra, oltre che di conferimento di capitali di esercizio da parte del contadino.

L'osservazione non soddisfa, se si considera che l'organizzazione sindacale in una economia di mercato ha lo scopo di realizzare per il lavoro la più alta retribuzione consentita dalla situazione economica, ponendo di fronte non il singolo capitalista ed il singolo lavoratore, ma la massa dei capitalisti e la massa dei lavoratori, in un equilibrato rapporto di forze, che eviti reciproche sopraffazioni.

Ne consegue che i contratti collettivi nell'agricoltura devono riferirsi a tutte le categorie ed a tutti i rapporti contrattuali, con i quali il contadino presta alla terra il suo lavoro, e quindi anche alla mezzadria e all'affitto.

È vero che per questi rapporti notevoli sono le difficoltà dell'accordo collettivo, difficoltà che nascono dal fatto che il riparto dei prodotti, nei casi di mezzadria e colonìa parziaria, e la misura del canone, nei casi di affitto, possono consentire una retribuzione equa al lavoro, solo se siano differenti nei singoli fondi, secondo i loro caratteri fisici e secondo l'ordinamento produttivo applicatovi.

Quindi i sindacati dovrebbero concordare, così come concordano per i rapporti di lavoro, la misura del salario in un determinato territorio ed in un determinato tempo, anche la retribuzione tipo del lavoro dei contadini affittuari, mezzadri, riferita all'anno ed all'unità lavoratrice.

Precisando così l'azione sindacale nell'agricoltura, relativamente alla attività locativa o associativa, si potrebbe giudicare se un determinato contratto di mezzadria, di colonìa, di affitto assicura o non assicura al lavoro del contadino la concordata retribuzione tipo.

Terzo punto: Controversie economiche. Come ben sapete, le controversie collettive sono distinte in controversie giuridiche e controversie economiche. Le prime riguardano la interpretazione di contratti collettivi già formati ed operanti, le seconde tendono alla regolamentazione delle condizioni di lavoro. La risoluzione delle controversie collettive giuridiche è stata sempre demandata all'autorità giudiziaria. Lo stesso non può dirsi per le controversie collettive economiche, e ciò per la preoccupazione di salvaguardare l'autonomia delle associazioni sindacali.

A me pare consigliabile di accogliere il principio già fissato nella legge n. 563 del 1926, che con l'articolo 13, mettendo sullo stesso piano le controversie economiche e quelle giuridiche, affidava alla magistratura del lavoro la competenza a decidere anche nella « richiesta di nuove condizioni di lavoro »

Altrimenti per la soluzione delle controversie economiche, togliendo lo sciopero, come strumento violento, rimane il tentativo di conciliazione obbligatoria ed il collegio arbitrale.

In entrambi i casi la partecipazione dei due gruppi contendenti impedisce qualsiasi applicazione del principio maggioritario.

Non raggiungendosi l'accordo, la controversia può durare all'infinito. Ecco perchè penso che sarebbe consigliabile il ripristino della competenza completa della magistratura del lavoro, anche per la soluzione delle controversie economiche, attribuendo l'azione in giudizio alle rappresentanze unitarie.

La Magistratura del lavoro non creerebbe *ex nihilo*, ma applicherebbe sul piano collettivo l'articolo 2099 Codice civile, che prevede la determinazione della retribuzione del lavoro in alcuni casi. In altri termini la Magistratura del lavoro, fondandosi su patti di lavoro proposti dalle associazioni, su consulenze tecniche, su dati forniti dall'Istituto centrale di statistica, tenendo presente l'articolo 36 della Costituzione e, giudicando prudentemente e secondo equità, sarebbe l'organo più idoneo ad esplicare questa delicata mansione.

Onorevole Sottosegretario, ho mantenuto l'impegno della brevità e volgo alla fine: bi-

sogna porre un freno alla parola d'ordine che domina questo convulso periodo della vita italiana, parola d'ordine diretta a sottrarre lavoro alle più impellenti necessità invece di prodigarlo.

La vecchia concezione sindacale va revisionata dalle fondamenta. Tutta la pratica sindacale di questi anni, basata sul vecchio odio di classe, ha agito sull'aumento dei costi ed ha aggravato l'inflazione, le due cose più nocive ai lavoratori.

Ben diversa deve essere l'azione sindacale se si vuole veramente aiutare, sollevare le classi lavoratrici, senza scardinare un regime economico.

Bisogna comiciare a difendere i lavoratori, come consumatori; bisogna eliminare i vantaggi non giustificati dalla capacità e dal merito, bisogna creare la base ed il giusto titolo della partecipazione agli utili e ad un responsabile e non sospettabile intervento nelle gestioni. Con la futura legge sindacale nessuno pensa di negare alle classi lavoratrici la loro sacrosanta autodifesa con l'arma chiara e leale dello sciopero; ma lo sciopero non deve degenerare nella prestazione infedele o sabotatrice, come spesso è accaduto, non deve degenerare nell'occupazione delle aziende. Anche lo sciopero deve rimanere sul terreno della lealtà e su questo terreno non rimangono lo sciopero a singhiozzo, lo sciopero a scacchiera. Sono tutte formule subdole, che tolgono quel carattere di lealtà, che deve caratterizzare l'arma dello sciopero, come strumento equilibratore dei salari.

Bisogna infine tenere presente che milioni e milioni di autentici lavoratori del braccio e della mente vivono ed operano al di fuori dell'inquadramento sindacale; che pertanto la grande maggioranza del popolo non può, non deve essere sopraffatta da quella che in realtà è solo una minoranza.

In altri termini bisogna riconoscere alle organizzazioni sindacali una posizione corrispondente alla loro reale forza politica ed impedire loro una azione sproporzionata al peso effettivo degli interessi, che pretendono di rappresentare.

Concludendo, non bisogna consentire posizioni di privilegio incompatibili con la democrazia ed intollerabili per ogni coscienza libera.

Tale è il riconoscimento del diritto di sciopero posto di fronte al divieto della serrata.

Come tutte le leggi, anche la legge sindacale deve ispirarsi al principio, che è il piedistallo di una sana democrazia: per tutti parità di trattamento e nei diritti e nei doveri. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Negri. Ne ha facoltà.

NEGRI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi associo innanzitutto alle parole di augurio rivolte dal senatore Romano all'onorevole Rubinacci; anzi, più che di augurio direi parole di congratulazione, perchè le notizie in nostro possesso sono fortunatamente tali da farci ritenere che l'onorevole Rubinacci abbia ormai felicemente superato anche questa seconda burrasca; seconda, poichè anche l'anno scorso il Senato, proprio durante la discussione del bilancio del Lavoro, ebbe a fargli le congratulazioni per il pronto ristabilimento da una malattia. L'augurio che facciamo all'onorevole Rubinacci è che sia smentito il vecchio proverbio: « non c'è due senza tre »... (*ilarità*), cosicchè l'anno prossimo si possa, sì, congratularci con lui, ma non per superata malattia bensì, per esempio, per la nascita di un figlio o di un nipote... (*ilarità*) o per la felice soluzione di uno di quei problemi di fondo della vita del lavoro che oggi ci preoccupano. (*Approvazioni*).

Ciò premesso, vengo, con tutta la possibile brevità, ad esaminare il problema centrale. Se vi è materia nella quale tutti i partiti politici e tutti i gruppi del Parlamento si proclamano d'accordo, questa è proprio l'importanza dei problemi del lavoro, la necessità di affrontarli, l'urgenza di avviarli a soluzione. Tuttavia, quando dalle enunciazioni di principio si passa alla pratica attuazione (che in buona sostanza politica è la sola che conta), noi constatiamo che quel che appariva un accordo fondamentale, una fortunata armonia diventa una profonda dissonanza. Questo, per vero, non dovrebbe stupire; perchè può esservi uniformità di intenti, e quindi accordo sui fini, e notevole difformità, all'incontro, nel giudicare dei mezzi idonei per raggiungere quei fini: e da qui potrebbe nascere un notevole contrasto. Ma gli è che la « rigidità » della situa-

zione obiettiva in materia di rapporti di lavoro e di contrete possibilità per il lavoro nel nostro Paese è tale che, per i nove decimi almeno, se vi fosse accordo sul fine da conseguire, noi dovremmo trovare anche l'accordo sui mezzi da adottare.

Gli *slogans* « guerra alla disoccupazione », « più equa ripartizione del reddito », ecc., hanno infatti dato il tono a tutte le trombe della recente propaganda elettorale, così come sono stati la base dei programmi economici e sociali di ogni partito. Ma gli atteggiamenti concreti, le concrete manifestazioni del padronato — e, già in così breve periodo, alcuni atteggiamenti che il Governo ha assunto di fronte a questa situazione — ci fanno dubitare che non tutti fossimo egualmente sinceri quando, sulle piazze, lanciavamo quegli *slogans,* che — in un Paese serio — dovrebbero intendersi come veri e propri impegni politici.

Il fatto è che proprio nella politica del lavoro hanno maggior campo di manifestarsi gli acuti contrasti, i profondi dissensi; ed a me pare che il maggiore consista in ciò: nel diverso modo di concepire gli ordinamenti sociali ed i rapporti di classe nello Stato: e ciò, si badi, non in base alle ideologie (cosa che sarebbe naturale, perchè noi siamo ovviamente per le forme economiche collettiviste; un'altra parte è per le forme liberistiche; un'altra parte ancora ritiene possibile la conciliazione, e non sappiamo se ciò si debba chiamare corporativismo o con altro nome). Comunque dovremmo avere un comune denominatore, rappresentato dalla Costituzione, per tutti imperativa, al di sopra dei contrasti ideologici.

Poichè, onorevoli senatori, non è tanto questione di vedere se siano o meno sufficienti, se siano bene ripartiti, se vengano bene impiegati i miliardi di questo bilancio. Bene o male, quando fossimo d'accordo sulla sostanza delle cose, sarebbe facile trovare l'accordo sulle cifre. Il dissenso è diverso; è un dissenso di fondo e riguarda il modo di intendere la posizione del lavoro e dei lavoratori nella vita dello Stato, nei rapporti politici, economici e sociali. Qui è la radice del dissenso!

A nostro avviso, il Ministero e il Ministro del lavoro dovrebbero dare il tono alla politica economica e sociale dell'intero gabinetto. Se si ammette, come non si può negare, che il lavoro è la forza propulsiva della nostra vita sociale, non vi è dubbio che il Ministro del lavoro dovrebbe avere un suo programma ed esigere che si dia una determinata impostazione a tutta la vita economica e sociale, tanto nella fase dei rapporti produttivi, come in quella della distribuzione del reddito dei beni e dei servizi.

Aveva ragione l'onorevole Fanfani quando affermava in Senato che i bilanci finanziari dovrebbero essere gli ultimi ad essere discussi, se vogliamo dare alla discussione dei bilanci un senso e serietà all'azione parlamentare. Ma per le stesse considerazioni io affermo che il bilancio del Lavoro dovrebbe essere il primo ad essere esaminato e discusso. Ciò in quanto il lavoro devesi considerare l'elemento « dimensionatore e condizionatore » delle attività statali, specie per quanto concerne la regolamentazione delle attività economiche e finanziarie.

In questi termini credo di aver delineato *in nuce* il motivo fondamentale e vero del dissenso. L'onorevole Romano, evidentemente, avrà studiato e interpretato rettamente Pareto, ma non credo che altrettanto rettamente abbia interpretato, in questa materia, la Costituzione vigente. E lo dimostrerò, sviluppando l'argomento su tre temi fondamentali:

1) il lavoro di fronte alla Costituzione;

2) il lavoro di fronte alla e nella situazione economica generale del Paese;

3) il lavoro di fronte all'azione del Ministero del lavoro.

Come vedete, onorevoli colleghi, io sono un oppositore obiettivo. Guardo infatti il lavoro di fronte alla Costituzione, cioè di fronte a quello che « dovrebbe » essere fatto; ma lo esamino anche in rapporto alla situazione economica generale del Paese, cioè in rapporto a quello che « può » essere fatto. Non è, questo, possibilismo e opportunismo, ma senso vivo della realtà, fuori della quale nessuno può pensare di raggiungere qualche risultato positivo. Onorevoli colleghi; mi potreste chiedere: « ma perchè rifarsi a questioni così grosse, così generali, quali l'esame del lavoro di fronte alla Costituzione ed alla situazione generale del Paese? ». La ragione c'è. L'ab-

biamo un po' dimenticata nella discussione dei bilanci; forse il tempo non ci ha consentito di prenderla in considerazione. Sta di fatto, onorevoli colleghi, che si inizia una nuova legislatura, dopo una consultazione elettorale che ha mutato sostanzialmente e profondamente la configurazione politica del Parlamento e abbiamo di fronte un nuovo Governo. Io non sono qui ad esaminare nelle sue dichiarazioni generali e nel suo comportamento politico il nuovo Governo: ma devo pur rilevare che, mentre esso affermava il suo carattere di provvisorietà, esplicitamente affermava anche che qualche cosa intendeva mutare.

Quindi noi, legittimamente, quali rappresentanti di un Partito che pur ha detto qualche cosa, e nel corso della battaglia elettorale e in sede di risoluzione della crisi di gabinetto, e che ha da dire ancora qualcosa, se la crisi politica, che permane, vuol essere avviata alla sua definitiva composizione; quali rappresentanti di tale Partito, abbiamo il diritto e il dovere di porre in questi termini la discussione in Parlamento, per sentire quello che il Governo ci dirà, poichè non vi è dubbio che dell'ampio mosaico che costituisce la politica del Governo noi consideriamo tessera fondamentale, per la sua importanza e caratterizzazione, la politica del lavoro.

Il lavoro di fronte alla Costituzione. È noto che noi socialisti abbiamo, alcuno dice, una specie di « idea fissa », che in realtà è consapevolezza della nostra funzione democratica. Noi la chiamiamo e la riteniamo non idea fissa, ma « cardine della nostra attività politica » ed è questa: « nulla più della Costituzione, ma tutta la Costituzione ». In questo potremmo sintetizzare il nostro programma di battaglia. Mi tocca però premettere, a questo riguardo, che, cosa sulla quale già l'onorevole Terracini si è brillantemente intrattenuto, se per il giudice le norme della Costituzione possono dividersi in norme precettive e in norme programmatiche, per il legislatore questa distinzione non è possibile, essendo « tutta » la Costituzione egualmente precettiva e cogente in ogni sua parte e norma. E, occorre anche soggiungere che diversi sono i modi, per il Parlamento, di violare la Costituzione. Vi è il più appariscente, quello cioè di formulare delle leggi apertamente in contrasto con la Costituzione. Vi è l'altra forma, consistente nel mancato adeguamento delle leggi vigenti alla Costituzione: e vi sono altre due forme, che in modo più puntuale riguardano il Ministero del lavoro e delle quali, onorevole Del Bo, vi rendete ogni giorno colpevoli in forma di peccato... mortale; e sono queste: 1) quando non si provvede a dar vita agli istituti costituzionali; 2) quando, legiferando in qualunque materia nuova, non si rendano in ogni lor forma e parte operanti i princìpi costituzionali. Prima di passare all'esame, punto per punto, dei riferimenti costituzionali alla politica del lavoro, faccio una dichiarazione generale che suonerà ostica a molti di voi, addirittura assurda per l'onorevole Romano; ma che, a mio avviso, è l'unica che abbia un fondamento giuridico-costituzionale.

Gli articoli 3 e 4 della Costituzione, e tutto il Titolo terzo d'essa, fanno della nostra Costituzione una Costituzione che, in primo luogo, aderendo alla realtà, non fa mistero della esistenza di un aperto conflitto fra capitale e lavoro. Onorevole Romano, quando si stabilisce e si riconosce il diritto di sciopero, si vuol con ciò fornire ai lavoratori un'arma legittima di difesa nei confronti di qualcuno. Di chi? del capitale! Quando si ammette che lo Stato deve intervenire per assicurare ad ogni lavoratore una mercede corrispondente alla sua quantità e qualità di lavoro, che cosa si ammette? Che c'è qualcuno che cerca di contestargli questo diritto. E chi è? Il capitale, onorevole Romano! È una Costituzione realista e perciò classista. (Non per nulla è stata fatta dopo le esperienze non certo felici di venticinque anni di menzogne e illusioni corporative). E soggiungo che la nostra Costituzione non pone lo Stato in condizioni di indifferenza e di equidistanza nel conflitto tra capitale e lavoro; ma pone lo Stato da quella parte che è esplicitamente — l'articolo 1 lo afferma — il suo fondamento, cioè il lavoro. È una Costituzione che riconosce l'esistenza della lotta di classe perchè è nella realtà delle cose, e in questa lotta pone lo Stato volutamente da una delle parti; per cui quando talvolta anche dalla nostra stampa, di fronte al capovolgimento di situazione per cui lo Stato si sposta in contraria direzione, si reclama che lo Stato sia perlomeno indifferente ed imparziale, si erra. Noi abbiamo il

diritto di chiedere che lo Stato sia sempre a fianco del lavoro e che, nel conflitto tra capitale e lavoro, sia per il lavoro, con il lavoro, perchè la Costituzione dice e quindi vuole questo e non altro!

Mi si può chiedere: c'è dunque lo « Stato di classe? ». E inorridiscono i retori dello Stato, i quali ritengono che esso debba essere al di sopra delle classi, al disopra dei conflitti; inorridiscono i neo-nazionalisti (tanto per comprendere con termine generico i settori che vanno dai monarchici ai missini e ad alcuni elementi anche della democrazia cristiana) ed esclamano: ma come, uno Stato di classe? Ma allora è lo Stato della divisione, non lo Stato dell'unità nazionale!

No, signori, non è uno Stato di classe. I costituenti avvertirono nel compiere la loro opera la realtà della storia e se ne resero interpreti; tutto quì; compresero cioè che gli ideali, gli interessi, le aspirazioni della classe lavoratrice si identificano in quello, che è poi questo, momento della storia nazionale italiana, con gli interessi, gli ideali, le aspirazioni dell'intera collettività nazionale!

Senatore Grava, nella sua relazione, che noi abbiamo letto con tanto piacere (e non soggiungo altro perchè non vorrei che questa affermazione già la potesse danneggiare), ha indicato una strada, ed io la seguo. Non erano solo i costituenti, allora, a pensare e ad operare così; era anche il padronato italiano; e noi pensavamo fosse il segno del ravvedimento della vecchia classe dominante italiana.

Onorevole Del Bo, la stampa borghese leva in questi giorni grandi proteste per il ritiro di un passaporto: quanti guai per quel passaporto! E che differenza! Mettono in galera decine di migliaia di braccianti, li bastonano; noi protestiamo ed allora si trovano ingiuste le nostre proteste. Si ritira il passaporto a Franco Marinotti, e la Confindustria salta in piedi gridando contro questi sistemi brutali di polizia! In questo caso noi vogliamo dare atto con imparzialità che l'onorevole Fanfani ha agito prontamente e bene (e, come lei vede, nel mosaico che stiamo cercando di intravedere per esprimere un giudizio sul Governo, rileviamo le tessere nere ma rileviamo anche le tessere bianche).

Orbene, onorevole Del Bo, legga quello che il consigliere delegato della Società anonima Pignone diceva all'Assemblea dei soci nel 1947.

DEL BO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* L'ho già letto.

NEGRI. Diceva: gli operai hanno salvato le macchine, le hanno sottratte alla rapina dei tedeschi, le hanno messe in salvo; è tempo di riconoscere la realtà nuova che si è creata, occorre immettere gli operai nella vita delle aziende! Sono passati pochi, pochissimi anni, e questa Società potrebbe essere assunta « a campione »; perchè il breve spazio di questi anni trascorsi ha dimostrato anche che cosa abbia significato per l'economia italiana la ripresa del prepotere dei monopoli nella nostra vita economica. Quando è tornato il padrone della Snia-Viscosa e ha trasformato, fino alle ultime conseguenze, la Pignone in una società di comodo che doveva sopportare le vicende nere del gruppo Snia, senza peraltro concorrere alle possibilità di sviluppo dell'intero gruppo industriale, ha anche effettuato due operazioni: la prima in sede di aumento del capitale, che ha letteralmente polverizzato (con una operazione che io definisco di puro e semplice prelevamento del portafoglio dalle tasche altrui) il piccolo capitale dei piccoli risparmiatori toscani che nella Pignone vedevano una gloria della loro città; e la seconda, ancor più grave, la vuol perfezionare ora affamando 2.000 famiglie di operai toscani. (*Applausi dalla sinistra*).

Ma torniamo all'esame del lavoro di fronte alla Costituzione. Direi che il contrasto è primario: contrasto tra una Costituzione, che è « del lavoro », e tutto il vigente ordinamento giuridico, quello dei Codici, che sono « della proprietà ».

Al principio della legislatura del 1948, ricordo che l'onorevole Dominedò diceva, dal suo scanno di deputato: « noi dovremo fare in modo che il Codice civile, che oggi è il Codice della proprietà, si trasformi, nel minor tempo possibile, in qualche cosa di diverso: nel Codice del lavoro ». Sono passati sei anni, ma non ci siamo davvero accorti che si sia su questa strada!

E veniamo all'esame dei punti principali, per vedere le cose che si potevano fare, in riferimento al precetto costituzionale, e quello che si è fatto o non si è fatto.

Nell'articolo 3 è detto che « lo Stato deve rimuovere gli ostacoli per rendere effettiva la partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ». Cosa si è fatto in questa direzione? Niente o quasi niente. Col vecchio pretesto (che vorremmo oggi fosse superato) che attribuisce al lavoro, nell'azione dei sindacalisti e dei politici, la funzione del cavallo di Troia che si insinua nella cittadella democratica per disgregarla, che costituisce quindi una minaccia per le istituzioni democratiche, per la libertà, la civiltà occidentale, ecc., con questo pretesto, dico, con questa sciocca remora, che vi ha immobilizzati per cinque anni, non si è fatto un passo avanti, anzi si è cercato sempre di porre un freno ad ogni avanzata della classe lavoratrice verso la immissione nella vita dello Stato e della organizzazione statale. Le rappresentanze dei lavoratori e delle loro organizzazioni sono state sistematicamente escluse, o comunque ostacolate, in tutti quegli organi che dovevano prendere decisioni in materia economica e che pure interessano in preponderante misura il lavoro ed i lavoratori.

È da porre in rilievo la situazione stranissima per cui sul nostro mercato, mentre tutti possono disporre delle loro merci ed immetterle e regolarle attraverso i propri rappresentanti, solo i lavoratori non possono trattare sul mercato la loro merce, se così la volete chiamare, come meglio ritengono, poichè, come è inutile ripetere, le Commissioni comunali di collocamento nella maggior parte dei Comuni o non si lasciano costituire, o si ostacolano con ogni specioso pretesto.

Abbiamo casi in cui, su suggerimento della parte padronale, il Prefetto e gli Uffici provinciali del lavoro, hanno invitato i loro rappresentanti nelle Commissioni provinciali di collocamento a dare le dimissioni per rendere impossibili le convocazioni e le deliberazioni delle Commissioni stesse! Aperto, voluto sabotaggio del funzionamento del collocamento in senso democratico!

Inutile parlarvi delle vicende delle Commissioni di fabbrica; inutile perchè ve ne ha già parlato, in modo egregio, discutendo il bilancio dell'Interno, il senatore Negarville; io potrei portarvi una documentazione analoga, forse peggiore, per i salariati agricoli, costretti a vivere nelle cascine, ai quali non si dà talvolta neppure la chiave di casa, perchè, la sera, prima delle ore 9 debbono essere in cascina; ai quali si nega il diritto di leggere sulla soglia della loro casa il giornale che essi vogliono, pena la disdetta ed il licenziamento.

Veniamo all'articolo 4. « Promuovere le condizioni per rendere effettivo il diritto al lavoro per tutti i cittadini ». Cosa si è fatto, onorevole Del Bo?

Onorevoli colleghi, noi non diciamo che l'immobilità di cui vi accusammo fosse cadaverica addirittura; diciamo che si è fatto qualche piccola cosa, ma con provvedimenti marginali e solo di fronte a tale grado di acutezza di determinate situazioni che rendeva ormai impossibile la indifferenza o la cecità.

L'esperienza che mi deriva dalla mia origine mi dice, ad esempio, che ogni qualvolta i lavoratori agricoli hanno lottato per l'aumento dell'imponibile di mano d'opera, hanno sempre trovato contrari gli Uffici del lavoro, i Prefetti, tutti gli organi dello Stato; sistematicamente, per principio preso. Adesso vi è di più, e si fa un passo avanti in questa materia specifica del collocamento del lavoro agricolo. Non lo vedo, qui, il senatore Medici, a cui mi lega una franca amicizia contratta sui banchi dell'Università; mi sono congratulato e mi congratulo con lui, anche assente, per il suo dottorato *honoris causa*; ma non posso congratularmi per quanto egli ha detto al Congresso della meccanizzazione agricola a Cremona; in quella sede egli ha affermato che bisogna togliere di mezzo l'imponibile di mano d'opera nell'agricoltura, se si vuole rendere effettiva ed efficace la meccanizzazione dell'agricoltura.

Onorevole Del Bo, faccio una proposta: d'accordo con il Ministro dell'agricoltura ed i suoi organi periferici, voi del Ministero del lavoro scegliete, per ogni Provincia e Comune, un tecnico agrario; consentite che altrettanto facciano le organizzazioni contadine e dei lavoratori agricoli; orbene, se alla fine di questo esame non si riscontrerà che vi è la possibilità di fare opere di miglioramento e di adeguamento tecnico-agrario che darebbero immediatamen-

te incremento alla produzione e al valore dei fondi, e che, insieme alla meccanizzazione, esigerebbero l'impiego di giornate di lavoro mediamente superiori del 20 per cento alle attuali, lei potrà darmi del mentitore, cosa che evidentemente mi spiacerebbe e per me e, ancor più, per il Partito che ho l'onore in questo momento di rappresentare. Ma, se come fermamente credo, questa possibilità risulterà dimostrata, voi impegnatevi ad operare, in sede legislativa ed esecutiva, perchè quei lavori siano prontamente eseguiti a carico della proprietà assenteista nelle aziende capitaliste, con forti aiuti nel credito per le piccole e medie aziende dei conduttori diretti, con aiuti, se occorre, a fondo perduto — che non sarebbero certamente perduti — per i piccoli coltivatori diretti.

Come vedete, le nostre proposte non sono campate in aria, ma sono concrete ed attuali e attuabili. Abbiamo fatto un'inchiesta sulla miseria, un'altra inchiesta sulla disoccupazione; facciamo ora una inchiesta sulle effettive possibilità produttive e d'impiego di mano d'opera dei nostri beni strumentali e troveremo forse la chiave di volta per risolvere il problema della piena occupazione operaia. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Veniamo all'articolo 36. « Retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro a garanzia della sufficiente esistenza libera e dignitosa per la famiglia del lavoratore ».

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, siamo tanto lontani! Ed anche quando cercavamo sul terreno del possibilismo massimo di avere una garanzia in questo senso, ci è stata rifiutata. Vi avevamo chiesto, ad esempio, che per i poveri braccianti del Mezzogiorno, ai quali voi stessi riconoscete che si corrispondono talvolta paghe di 300 lire al giorno per un lavoro che comincia all'alba e finisce al tramonto, fosse fissato per legge il minimo salariale. Signori, non abbiate paura; onorevole Pella, onorevole Ministro del tesoro, non tremate; padroni e agrari d'Italia, non tremate! Avevamo chiesto 100 lire all'ora come minimo salariale per i braccianti! Non ce lo avete concesso!

Veniamo all'articolo 37. « Retribuzione pari, a parità di lavoro, per la donna e per l'uomo ».

Onorevole senatrice Merlin, ne parlerà anche lei! Siamo tanto, tanto lontani, ed anche qui niente è stato fatto per avvicinarsi alla mèta.

Eccoci all'articolo 38. « Tutta la materia previdenziale ». Dai primi mesi della legislatura passata, l'onorevole Rubinacci, in Commissione, ebbe a dire: « stiamo aspettando che gli uffici ministeriali abbiano portato a termine certi loro calcoli attuariali complessissimi, per riordinare e rivedere tutta la materia ». Onorevole Del Bo, quei calcoli attuariali sono evidentemente più complessi di quelli che gli scienziati affrontano per risolvere il volo interplanetario! Sarà più facile andare, e si andrà prima, sulla luna che vedere finalmente avviata ad una unificazione e ad un'equa sistemazione la materia assicurativa e previdenziale in Italia. Le nostre richieste vi sono note: elevazione dei minimi, estensione della assistenza completa medico-farmaceutica ai pensionati. Su questa proposta c'è un ordine del giorno che fu votato dal Senato nel 1952, il quale impegnava il Governo a provvedere nello spazio dei tre mesi seguenti alla sua approvazione. So che a questo proposito è stata anche presentata una interrogazione del senatore Fiore. Stiamo aspettando. Vogliamo una pensione per i vecchi lavoratori non assicurati, poichè chiediamo, in sostanza, un mutamento del concetto informatore del sistema previdenziale in Italia; concetto solidaristico, cioè, che comporti non una commisurazione pura e semplice alla effettuata contribuzione.

I braccianti, i lavoratori della terra, sembrano poi i maledetti da Dio! Per questi poveri uomini una legge del 1949 istituisce il sussidio di disoccupazione: siamo nel 1953 e dobbiamo accontentarci della promessa, che riteniamo seria ed onesta, dell'onorevole Del Bo che finalmente si riuscirà ad emettere il regolamento per la corresponsione effettiva di questi sussidi, che, ad oggi, non sono stati pagati. Io sono certo, onorevoli colleghi, che i provvedimenti in parte presentati ed in parte preannunziati per aiutare, voi dite, le esportazioni, noi diciamo certi esportatori, avranno un *iter* parlamentare molto più sollecito di quello che non abbia avuto il sussidio di disoccupazione per i braccianti e non si dovranno certo attendere quattro anni perchè quegli aiuti, che pure andranno a carico del consumo interno e della collettività nazionale e saranno a fa-

vore di chi non è certo un povero disoccupato, diventino effettivi.

E veniamo all'articolo 40. « Diritto di sciopero, nell'ambito delle leggi che lo regolano ». Si riconosce, con ciò, che lo sciopero è arma legittima del lavoratore, si riconosce che se il lavoratore non ha a sua disposizione quest'arma, non è in grado di difendersi. Se quindi una legge ci deve essere che disciplini lo sciopero, a che cosa deve mirare? A rendere lo sciopero un'arma davvero efficace per raggiungere quei fini in vista dei quali la si è prevista nella Costituzione? Cosa succede invece? Succede che a sollecitare la cosiddetta legge sindacale sono proprio i settori monarchici; come mai? Perchè essi sanno chiaramente che lo schema che voi avete abbozzato è un aiuto non per i lavoratori, ma per la classe dei padroni e degli agrari che in questo Parlamento essi rappresentano.

*Voce dalla destra.* Noi rappresentiamo il popolo, più di voi.

NEGRI. Rappresentate i voti di quella parte del popolo che avete ingannato con le menzogne o corrotto con la pasta ... (*Proteste dalla destra*).

PRESIDENTE. Senatore Negri, continui.

NEGRI. Vengo ora agli articoli 41, 42, 43 e 44, che fissano i criteri informatori ed innovatori nella funzione della proprietà privata; sono, in sostanza, gli articoli in base ai quali si assegna una sola legittimazione alla privata proprietà dei mezzi di produzione e di scambio: quella cioè di corrispondere alle esigenze dell'utilità sociale.

Sono i princìpi della riforma agraria e di una riforma industriale antimonopolio; sono i princìpi, in definitiva, di una politica di massima occupazione della mano d'opera e di massima utilizzazione del lavoro. Per contro, in una economia quale quella italiana, in cui i margini di profitto sarebbero obbiettivamente limitati, è evidente che, se si vuol mantenere alto il profitto, lo si può fare ad una sola condizione: quella di premere sulla situazione della classe lavoratrice e deprimerla.

La Costituzione voleva prevenire questo ed avvertì giustamente che si era giunti ad un punto tale della nostra situazione economica e sociale, oltre il quale non era più possibile trovare una via di soluzione se non lacerando le vecchie strutture.

Che cosa si è fatto in tale direzione? Ci avete dato lo stralcio di riforma fondiaria; ci avete dato, e poi ci avete riportato via (e non so se la ripresenterete), una riforma dei contratti agrari forse più essenziale della stessa riforma fondiaria, in quanto tende a modificare i rapporti sociali tra il patronato agrario ed il lavoro agricolo. Per quel che riguarda il settore industriale, nemmeno l'abbozzo di un principio! Ecco tutto: cioè a dire, nulla.

Eccoci all'articolo 45. « Riconoscimento della funzione sociale delle cooperative a carattere di mutualità e senza fini speculativi ». È forse uno dei settori dove, anche quando si è cercato di fare qualcosa, ha funzionato maggiormente la deprecata discriminazione. Vorrei che poteste vedere, nell'esecuzione, ad esempio, del piano decennale per l'incremento della agricoltura, il rapporto tra domande dei privati e delle cooperative presentate e accolte. Vedreste come la cooperazione sia stata messa in ultimo piano; e, nell'interno del gruppo delle domande accolte delle cooperative, vorrei che faceste la proporzione tra le cooperative bianche e le cooperative rosse: e vedreste anche qui come le cooperative rosse, questi terribili organi che minacciano — voi dite — la vita democratica, sono state deliberatamente escluse, soddisfacendone solo quelle pochissime che ritenevate indispensabili per salvare la faccia!

Ma vi è di più; vi è, da parte degli organi governativi, invece che una buona predisposizione nei confronti delle cooperative, una pregiudiziale negativa. Io sono consigliere nella amministrazione dell'Ospedale civile di Mantova che ha, in proprietà, un cospicuo lascito di terreni. Sono venuti a scadenza i contratti dei conduttori affittuari e abbiamo pensato di sostituirli con cooperative di lavoratori agricoli. Orbene: l'autorità tutoria pregiudizialmente ci ha detto che con le cooperative non dovevamo nemmeno trattare, poichè non sono una cosa seria e non dànno valida garanzia per il patrimonio dell'Ente! Quindi: ripulsa preconcetta. Dovevate aiutare le cooperative, e potevate cominciare laddove lo Stato aveva

tutto per farlo: ci sono le terre demaniali della nostra valle del Po, tormentata, ma anche resa feconda da tanto travaglio di lotte sociali, piena di fermenti e di lieviti che la classe padronale italiana tuttavia non sa intendere e che lo Stato sembra talvolta ignorare. Queste terre demaniali erano state date, per contratto, in concessione ad affittuari che, anzichè incrementare la pioppicoltura, distruggevano le ricchezze esistenti, lucrando centinaia di milioni e pagando canoni irrisori. Si è lottato perchè, allo scadere delle concessioni o dove si riscontrassero inadempienze, fossero date a cooperative di boscaioli e di braccianti. Non siamo ancora riusciti ad averne la terza parte, mentre i concessionari continuano a non adempiere agli obblighi di capitolato e continuano a depauperare il patrimonio esistente! Un esempio tra i molti!

E appresso: articolo 46: « Diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende ». Cosa si è fatto? Avrebbe dovuto esser fatta una legge per costituire e disciplinare i Consigli di gestione! Avrebbe dovuto essere presentato dal vostro Ministero un progetto di legge per incoraggiare le forme di compartecipazione nell'agricoltura. Nulla, assolutamente nulla di questo!

Vi è in agricoltura un rapporto che, nella sua stessa configurazione giuridica, implica il principio della partecipazione attiva; il rapporto di mezzadria, un rapporto sociale, cioè, che si cumula col rapporto di lavoro puro e semplice. Quando abbiamo discusso la riforma dei contratti agrari alla Camera avete negato il principio della condirezione dell'azienda mezzadrile. Cioè, siete andati addirittura indietro!

Mettete insieme questi articoli costituzionali: vedete quello che si sarebbe dovuto fare, non in base al vostro indirizzo di Governo, o alla nostra ideologia, ma in base al fedele adempimento del precetto costituzionale; e vedrete che abbiamo ragione di dolerci e rammaricarci che, in questi sei anni, nulla o ben poco si sia fatto in direzione di quella elevazione del lavoro che si compendia nell'articolo primo della Costituzione che pone il lavoro a base della vita dello Stato.

Vengo ora brevemente al secondo punto delle mie argomentazioni: il lavoro, cioè, di fronte alla situazione economica del Paese.

Il discorso che l'onorevole Pella ha fatto al Senato il 25 agosto ci ha rappresentato una situazione « en rose », come egli è solito fare da quando ha in mano il timone delle finanze del Paese. Si afferma dall'onorevole Pella che è aumentato il volume del reddito nazionale, che sono aumentati gli investimenti, aumentato è il risparmio, aumentata la produzione industriale ed agricola. Vi sono però due noticine nere: la prima è la bilancia commerciale, che è ormai al « punto limite ». A tale riguardo, poichè sono state fatte delle dichiarazioni ottimistiche da altri Ministri, penso che esse siano state determinate dalla breve ricomparsa del segno positivo nella nostra bilancia dei pagamenti nel mese di agosto. Vera e propria meteora, perchè già nel mese di settembre siamo ritornati alla vecchia posizione, aggravata. La bilancia dei pagamenti coi Paesi dell'E.P.U. si è chiusa di nuovo con un considerevole *deficit* di 24 milioni e 300 mila dollari, contro 7 milioni nel settembre 1952 e contro un saldo attivo di 24 milioni e 164 mila dollari nel settembre del 1951. È una nota dolente che si riacutizza. L'onorevole Pella notava poi, di passaggio, come cosa di poco conto, da attribuirsi secondo lui alla viscosità dei prezzi, il divario crescente tra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto. Ma, per il resto, le sue affermazioni erano nettamente ottimistiche, sia in fase consuntiva che in sede di previsione e di prospettiva. Lo strano è che a questa situazione ottimistica, si contrappone in sostanza e nella realtà, una ben diversa situazione. La disoccupazione sembra ormai poggiare su un *plafond* di 2 milioni di unità; ed in essa, fatto sintomatico e grave, l'incidenza percentuale della disoccupazione giovanile aumenta in modo pauroso. Notiamo inoltre una atonia quasi permanente e cronica delle possibilità di reazione del nostro mercato interno. Il *deficit* è al limite della nostra possibilità e vi è, infine, una situazione di sottoremunerazione generale del lavoro rispetto ai bisogni ed ai mezzi per soddisfarli.

Ora io non so davvero dove trovare una spiegazione; e onestamente, onorevole Del Bo e onorevoli colleghi, se voi poteste aiutarmi a risolvere questo interrogativo, io ve ne sarei estremamente grato. Non riesco cioè a capire perchè si è pronunciato uno jato tanto profondo tra la situazione apparentemente otti-

mistica quale quella che ci ha rappresentato l'onorevole Pella, e la situazione reale che giorno per giorno constatiamo e che si accentua in senso diametralmente opposto. Io vi pongo onorevoli colleghi, una domanda, domanda che i più addottorati di me in economia potranno definire semplicistica (e il discorso potrebbe portarci lontani), la pongo in questi termini: a vostro dire è aumentata la produzione dei prodotti agricoli e industriali; si dice anzi che quest'anno sia stata un'annata eccezionale e che in ogni settore della produzione agricola si sono raggiunte produzioni unitarie e globali mai raggiunte in precedenza. Orbene, se è aumentata la produzione dei prodotti agricoli e industriali, se cioè è aumentata l'offerta di essi sul mercato, per quale ragione, in base alla legge classica della domanda e dell'offerta, non è diminuito il prezzo per l'acquirente ultimo, che è il consumatore? Se è aumentato il reddito nazionale complessivo, se è diventata cioè più grande questa torta che gli italiani hanno da spartirsi ogni mattina, per quale ragione non è aumentata, proporzionalmente, la fettina che specialmente il lavoratore ha a sua disposizione, pur avendo egli concorso in misura determinante, col suo maggior rendimento di lavoro, all'aumento e della produzione e del reddito?

In sostanza abbiamo questa situazione ufficiale, statistica: aumento della produzione e aumento del reddito nazionale; per cui la massa dei cittadini italiani dovrebbe avvertire questo miglioramento sotto un duplice aspetto: diminuzione dei prezzi e aumento del reddito individuale, specialmente per le grandi masse lavoratrici. Nessuna di queste due cose si è verificata.

Onorevole Jannaccone, lei sorride: io la pregherò di voler dopo, se sarà tanto gentile, dare una spiegazione a questi miei interrogativi che hanno del semplicistico, ma forse hanno anche, appunto perchè semplici, molto più aderenza alla realtà che non le grandi teorie economiche.

La risposta che io do, se volete anch'essa semplicistica, è questa: che l'aumento della produzione e l'aumento del reddito nazionale, invece di convertirsi in una elevazione progressiva del tenore di vita delle masse popolari, si trasforma in maggiori profitti per le imprese monopolistiche e in aumento della rendita fondiaria, a danno naturalmente del lavoro e della collettività nazionale. C'è qualcosa che non funziona, ci sono dei canali che distribuiscono male. E dove passano, onorevole Del Bo? Venerdì mattina, quando parlerà alla Pignone, si troverà dinanzi ad uno di questi canali: cerchi di tamponarlo, cerchi di fare in modo che non possano più — e già troppo hanno potuto fino ad oggi — danneggiare quell'interesse nazionale che hanno pur sempre in bocca quando si tratta di reclamare dei privilegi per sè a danno degli altri.

In questa situazione il padronato italiano ha cercato la via che pensa sia la via di minore difficoltà; rifarsi le ossa, cioè, a spese dei lavoratori: ed allora ha inventato il neologismo del ridimensionamento (naturalmente, per la riduzione dei costi e non per altro!), ed ha rispolverato, ammantandola di tecnicismo, la demagogia della produttività. Quella di certi ambienti padronali non è infatti la produttività, ma la « demagogia della produttività », perchè produttività è cosa ben diversa.

Il problema dei costi, il problema degli sbocchi sono i problemi fondamentali dell'economia: produrre a minor costo e trovare sbocchi più ampi possibile. Sono, non v'ha dubbio, i problemi di fondo. Non siamo però d'accordo sul modo di risolverli.

Noi crediamo che si possa ridimensionare nell'ambito aziendale il rapporto tra strumento di lavoro e lavoro, razionalizzando gli impianti delle aziende, razionalizzando tanto gli impianti industriali come le attrezzature organizzative, industriali e commerciali delle aziende. Inoltre: tanto clamore si fa sui costi di produzione, ma nessuno ha accentuato invece il costo di circolazione e di distribuzione dei beni che ha dato luogo al rilevato divario tra i prezzi alla produzione ed i prezzi al consumo; nessuno ha indicato al Governo un qualunque provvedimento per impedire che si allarghino queste ampie correnti speculative che evidentemente si sono inserite nella nostra economia come infrastrutture e che determinano il divario dei prezzi e la impossibilità di diminuire adeguatamente i costi per il consumatore.

È evidente — forse qui posso dire un'eresia, mi corregga ancora il senatore Jannac-

cone — che un incentivo a questo, si trova anche nella situazione internazionale, nella situazione di guerra fredda, di incertezza, che indirizza gli investimenti del nuovo capitale non verso investimenti produttivi, ma piuttosto verso quelli speculativi; perchè l'investimento a carattere produttivo richiede tempo per dare profitto, e richiede un lungo sviluppo per gli ammortamenti; l'investimento a carattere speculativo si compie invece con un elevato profitto in brevissimo periodo di tempo; cioè lo speculatore ha modo di immettere nel mercato il suo capitale e ritirarlo in un breve ciclo di tempo, sottraendolo ai pericoli futuri e realizzando il massimo profitto speculativo, in operazioni multiple e tutte in brevissimo termine.

Ecco come la situazione internazionale gioca nello stesso indirizzo degli investimenti; ecco perchè, quando noi parliamo della necessità di inserirci in un movimento di distensione, in sostanza affrontiamo all'origine anche questa oltre alle molte altre questioni.

Per quanto riguarda la demagogia della produttività, osservate bene i provvedimenti che si invocano per la cosiddetta produttività. Voi sotto il nome di produttività trovate un altro nome; il nome « profitto ». Non è la produttività che si vuol garantire e raggiungere, non è l'*optimum* di dimensione dell'azienda, ma l'*optimum* di dimensione perchè dalla gestione dell'azienda derivi il massimo profitto all'imprenditore capitalista.

MARINA. Ma non agli industriali; gli industriali veri vogliono gli interessi dell'azienda, e non solo il profitto.

*Voce dalla sinistra.* Attraverso forme di sfruttamento, volete la produttività.

NEGRI. Il collega che mi ha interrotto ha detto la verità. Vogliono l'incremento produttivo dell'azienda; ma siccome l'azienda, in ultimo, riversa col sistema attuale i suoi benefici in tasca dell'industriale, vogliono il massimo beneficio per l'industriale. (*Interruzione del senatore Marina*).

In definitiva la produttività dell'impresa, onorevoli colleghi, deve essere intesa nel senso sociale. Un'impresa quindi è produttiva e l'impresario lotta veramente per la produttività dell'impresa quando gli investimenti siano in primo luogo orientati in senso sociale, cioè tesi a soddisfare i bisogni sociali fondamentali nell'ordine d'urgenza in cui si presentano in un certo momento. L'investimento per il più moderno albergo del mondo, a Milano, non è un investimento che tenda alla produttività, onorevoli colleghi, così come non lo è l'investimento nel cinematografo più elegante d'Europa a Roma.

La produttività in senso sociale deve, in secondo luogo, essere raggiunta con mezzi sociali e deve tendere, pertanto e in via principale, al massimo possibile assorbimento di mano d'opera; ciò che le aziende non fanno, perchè quando parlano di ridimensionamento puntano, non in primo luogo, ma esclusivamente, sulla riduzione della mano d'opera, quasi che il lavoro umano non fosse una benedizione di Dio, ma una sua maledizione per creare miseria nel nostro Paese.

Dovrebbe, inoltre, la produttività essere indirizzata in un senso sociale anche nella fase di ripartizione del reddito e, pertanto, parte dei profitti come parte della rendita fondiaria dovrebbero andare a beneficio dei lavoratori, sotto forma di maggiori salari.

In definitiva l'organizzazione dei lavoratori, spesso accusata di essere settaria, faziosa, organo cieco e sordo di classe, quando si presentarono in Italia i sintomi di una fase più grave della crisi e del disagio economico, assunse una posizione di responsabilità di cui lo Stato e il Governo devono darmi atto. In quel momento la classe operaia, presentando un suo piano di lavoro, assunse l'impegno di accollarsi anche un'ulteriore porzione di sacrificio; era il massimo che la classe lavoratrice poteva fare per dimostrare questa identificazione morale, prima ancora che economica, con l'interesse del Paese. E quale fu la risposta? Si è rifiutata qualsiasi considerazione. E Di Vittorio diventò il furbo, brutto ma simpatico!

Oggi abbiamo da dire ancora quello che allora dicemmo; nonostante tutto è ancora valida, rimane quell'impostazione, rimane quell'impegno. Non pensiamo di poter fare appello a quei ceti della grassa borghesia che hanno dato ormai troppe prove di sordità politica e di sordidezza morale; ma pensiamo di

poter fare appello al Governo responsabile d'Italia.

Anche noi pensiamo che si debba ridimensionare qualcosa; e precisamente il nostro mercato interno nel senso di ampliare, nel senso di consentirgli una maggiore possibilità di assorbimento, il che implica, naturalmente, una diversa politica nei nostri rapporti di scambio con l'estero, che non sto a ripetere perchè è già stata efficacemente illustrata anche in questa sede dal mio collega Roda.

Vogliamo che gli investimenti di Stato siano rivolti anch'essi ad investimenti produttivistici e sociali. A questo riguardo, per noi non è affatto tranquillante l'impegno dell'onorevole Pella circa la riduzione del disavanzo statale. È questione di misura, di tempo e di grado; noi, non da marxisti ma da persone che ritengono che uno dei punti base della teoria della massima occupazione degli anglo-sassoni sia attuabile anche nella nostra situazione economica, riteniamo che le finanze pubbliche debbano essere amministrate con criteri funzionali in ordine a cui il pareggio del bilancio debba considerarsi come fine subordinato al fine principale, che deve essere quello dell'equilibrio dell'economia nazionale.

In merito al concetto di produttività tanto sbandierato dagli industriali leggo un brevissimo passo di un libro; però, alla fine, farò una preghiera all'onorevole Del Bo che, ne sono certo, non mi negherà il favore di dirmi se si troverà o meno d'accordo sulle cose che io gli avrò letto. Si tratta di un libro del dopoguerra, naturalmente; ecco il passo: « Possiamo dire, alla luce delle recenti tragiche esperienze, che il processo logico della economia capitalistica non è quello umano nè quello di un giusto ordinamento dell'economia. Quest'ultima non può che poggiare su un processo inverso: primo, accertarsi dei bisogni; secondo, produrre i beni per soddisfarli. Ricondurre l'ordine economico su questo processo significa umanizzare ma anche razionalizzare l'economia. E la razionalizzazione implica una direzione e, almeno nei Paesi privi di nuove e vaste risorse come il nostro, la socializzazione e la riforma del diritto di proprietà ed ereditario affinchè, invece di razionalizzare, l'economia regolata non finisca per puntellare e salvare gli interessi delle classi capitalistiche perpetuando i metodi produttivistici ed antiumani in cui tali interessi si affermano ».

DEL BO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Sono d'accordo sui fini ma non sui metodi che ella intende adottare per realizzarli. Nel brano che ha letto i metodi non sono indicati; si parla genericamente di socializzazione, che è una parola troppo vaga.

NEGRI. Ma si parla anche di produttività e di interessi sociali. È d'accordo su questo?

DEL BO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Sono d'accordo sui fini ma non sui metodi che ella ed il suo Gruppo intendono seguire.

NEGRI. Ma guardi che l'autore parla di socializzazione.

DEL BO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Le confermo la mia dichiarazione; ma non intendo che la discussione su questo bilancio diventi un processo a me.

NEGRI. L'autore di questo libro: *Prospettive sociali* è l'onorevole Taviani.

DEL BO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Le dico anche dove è stato pubblicato: a Milano, dall'Istituto di propaganda libraria. Come vede, sono abbastanza informato sull'argomento. Il suo discorso è molto interessante, ma non è simpatico che lei intenda sempre dare delle lezioni all'onorevole Del Bo.

PRESIDENTE. Non apriamo degli incidenti su questo che è un inciso polemico. Onorevole Negri, prosegua.

NEGRI. Onorevole Del Bo, io non intendo darle nessuna lezione, intendo far rilevare le cose che si dovevano fare e non sono state fatte, il che è motivo del nostro dissenso; e infine, voglio ben chiederle se queste cose intendete farle in avvenire.

Vengo ora all'ultima parte; e qui mi spiace, onorevole Del Bo, non di doverle dare ancora

una lezione, ma di doverle addossare addirittura delle colpe e rilevare delle lacune gravi e specifiche nell'azione esecutiva del suo Dicastero. La terza parte infatti riguarda, nel dettaglio, l'azione del suo Ministero nei confronti dei problemi del lavoro.

Lei rileva subito come, in primo luogo, rispetto ai compiti di grande importanza che la Costituzione ha assegnato al Ministero del lavoro, la sua funzione reale ed attuale sia ridotta a ben poca cosa.

Noi pensiamo che la preoccupazione prima del Ministero del lavoro debba essere quella di creare occasioni di lavoro e di occupazione, sia attraverso le disposizioni che emana come organo centrale, sia attraverso i compiti che sono demandati agli organi periferici. Queste funzioni, diceva Di Vittorio, non debbono però essere quelle di « Croce Rossa del lavoro ». I cantieri di lavoro e di rimboschimento saranno bellissima cosa, per quanto io non li veda proprio tali: ma è come curare il cancro con la vasellina o con gli impiastri di seme di lino. Si può ammettere che si tamponi con tali mezzi una situazione di emergenza; ma non debbono diventare l'unico e principale rimedio. Quali possibilità di intervento ha il Ministero; quali indirizzi potrebbe dare agli investimenti pubblici e privati? Noi abbiamo visto che, all'atto pratico, la funzione del Ministero del lavoro si sta adeguando ad una funzione burocratica di rilevazione statistica dei dati, di una macchina che distribuisce nulla-osta per l'avviamento al lavoro, ad una funzione di esame, per altro estremamente superficiale, degli adempimenti alle leggi vigenti in materia di tutela del lavoro. Tutto questo, per giunta, seguendo una mentalità faziosa nella scelta e nella opera dei funzionari e in particolar modo di quelli che sono più a contatto col mondo del lavoro, cioè a dire i collocatori.

Mi limito a due esempi, citando paesi e provincia, in modo che il controllo sia possibile. Provincia di Mantova, comune di Castelbelforte. Un agrario che aveva stipulato un contratto di compartecipazione agricola con 280 lavoratori per la semina e la raccolta del riso, ad un certo momento decide che 10 di questi non gli sono più graditi e che il giorno dopo non debbono più andare al lavoro nella sua azienda. Orbene: il mattino successivo compare sulla porta dell'ufficio di collocamento di quel paese un biglietto che dice: da stamane i seguenti dieci lavoratori non debbono più presentarsi al lavoro nell'azienda tale, firmato: il collocatore comunale; segue il timbro di Stato dell'ufficio di collocamento. La cosa è fatta presente da me al prefetto di Mantova che mi risponde che trattasi di cosa da nulla, nulla più che una piccola svista di quell'uomo inesperto.

E così si avalla con il timbro dell'Ufficio di Stato una prepotenza di un agrario ed il Prefetto dice che è cosa da nulla.

Ed ecco ora il controaltare di questo bellissimo altare. Sempre in provincia di Mantova, ad Acquanegra sul Chiese, un paese nel quale il 98 per cento dei lavoratori è iscritto alla C.G.I.L. e dove non esiste altra organizzazione sindacale; il collocatore è stato licenziato con questa motivazione: rapporti troppo cordiali con la locale Camera del lavoro, cioè l'unica organizzazione che organizza, sul posto, il collocamento del lavoro per conto dei lavoratori.

Per gli Ispettorati del lavoro devo dare atto che si è cercato di fare qualche cosa e che ci sono funzionari talvolta con senso di responsabilità. Gli è che la loro possibilità di azione è limitata alla superficialità delle cose. Ad esempio: gli agrari che vogliono sottrarsi all'imponibile di mano d'opera fanno venire dalle zone sovrapopolate del Veneto delle grosse famiglie di quindici, venti poveri uomini e donne; stipulano con loro un contratto fittizio di affittanza o compartecipazione; ma in sostanza sono dei braccianti e vanno nella azienda senza neppure il letto per dormire. Si denuncia la cosa all'Ispettorato; l'Ispettorato ispeziona e risponde che il contratto è regolare e che, pertanto, quei braccianti sono affittuari. La cosa viene detta al Prefetto e viene portata anche al Ministero del lavoro. La stessa risposta: non possiamo intervenire perchè formalmente il contratto è regolare.

Vi è tutto un capitolo della dottrina giuridica sulla simulazione dei negozî giuridici: ma qui non c'è niente da fare; il contratto fa fede di fronte allo Stato e l'Ispettorato del lavoro ha l'impossibilità di approfondire quale

sia la sostanza che si cela sotto questa apparenza.

Un altro esempio: il Genio civile appalta dei lavori di movimento di terra e, nello stabilire il prezzo di appalto, si fissa il prezzo in base a un numero previsto, ad esempio, di venti carrelli di terra al giorno per ogni terrazziere. Attraverso il noto sistema del supersfruttamento umano, l'imprenditore invece di farne eseguire venti ne fa eseguire 35-40. La cosa viene denunciata all'Ispettorato del lavoro che dice: « Signori miei cosa ci posso fare? Vi è il capitolato. È un rapporto tra stazione appaltante e appaltatore. Io come Ispettorato del lavoro non posso fare niente ». E così un organo dello Stato quale l'Ispettorato del lavoro è in condizione di non poter intervenire contro chi compie da una parte una frode verso lo Stato (perchè il prezzo di appalto è corrisposto in base a venti carrelli e non a 40) e, dall'altra parte, sottrae giornate di lavoro ai terrazzieri che invece di eseguire 60 giornate di lavoro ne fanno 30 o 35. L'organo di Stato in quel momento non ha facoltà e mezzi per intervenire ad impedire la consumazione di questo duplice, autentico reato. Potrei aver finito onorevoli colleghi; e tirate pure un sospiro di soddisfazione.

Onorevole Del Bo, mi sorprende e mi amareggia che lei abbia pensato che io abbia voluto darle una lezione. Appartengo alla categoria di quegli uomini che hanno perfetta consapevolezza dei propri limiti e sanno non varcarli mai, ed è appunto per questo che ho ritenuto di dover dire queste cose, nella misura in cui ciò può impegnare il Partito nel quale ho l'onore di militare in umiltà e con fedeltà.

Concludo con il concetto che ebbi ad esprimere all'inizio. Voi affermate che questo Governo ha carattere di provvisorietà, e l'onorevole Pella ci ha detto che non può quindi impegnarsi su questioni di fondo che si proiettano verso un ampio periodo del futuro.

Ebbene: pure in questo limite di provvisorietà avete alcuni problemi scottanti e drammatici da affrontare nel campo del lavoro. Il problema dei licenziamenti, ad esempio; l'11 novembre, si rinnoverà quel sommovimento sociale, generato dalle disdette dei salariati agricoli, che periodicamente mette in sussulto tutta la Valle Padana. Vi sono diversi problemi nei quali noi potremo giudicarvi assai più dai fatti che dalle vostre parole. A quel giudizio vogliamo rimetterci per quel che riguarda il futuro. Questo bilancio, tuttavia, rappresentando, anche nella sua impostazione, null'altro che il prolungamento di quello che fu nel passato, non potrà certo avere il nostro voto favorevole; ha anzi il nostro voto completamente e assolutamente contrario, senza riserve. La tessera del Ministero del lavoro è una tessera importante nel mosaico generale che giorno per giorno osserviamo e seguiamo nel suo profilarsi.

I termini urgono, certe scadenze battono, i problemi sono gravi. Noi stiamo a vedere, e dietro a noi c'è gran parte di quella classe lavoratrice che, ripeto e confermo, quando si dimostri di voler convogliare gli sforzi concordi della produzione e del lavoro in direzione dell'interesse collettivo, sa e vuole ancora oggi addossarsi i suoi compiti anche se si aggiunga nuova parte di sacrificio, perchè ha profondo il senso della sua responsabilità.

Onorevole Romano, i sindacati non sono organi di odio di classe; sono l'espressione della classe lavoratrice, cosciente dei suoi compiti e delle sue funzioni, consapevole dei suoi diritti e decisa a farli valere; consapevole dei suoi doveri e pronta ad assolverli, poichè sa di doversi e potersi identificare con gli interessi vitali e permanenti della collettività nazionale e con i suoi più alti ideali. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

**Per la nomina di giudici della Corte Costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato, riferendomi a quanto da me già annunciato nella seduta di lunedì 26, che sabato mattina sarà convocato il Parlamento in seduta comune per la nomina dei cinque giudici della Corte costituzionale. Sarà comunicata l'ora della riunione.

Questo importa, naturalmente, ancor più la necessità di una discussione spedita per arrivare venerdì sera alla conclusione dell'esame dei due bilanci che ancora rimangono da approvare.

**Ripresa della discussione.**

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio. È iscritto a parlare il senatore Zagami, il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche quattro ordini del giorno, il terzo dei quali presentato insieme ai senatori Ragno e Stagno.

Si dia lettura di tali ordini del giorno.

TOMÈ, *Segretario*:

« Il Senato, preoccupato delle gravi condizioni in cui si trovano in Lipari gli operai addetti alla lavorazione della pomice rimasti fino ad oggi privi di qualsiasi forma di previdenza che valga a salvaguardarli dal grave male della silicosi che continua in quel centro a mietere vite umane; tenuto presente che nelle Eolie non esiste alcun gabinetto radiologico che possa effettuare i controlli necessari stabiliti dalla legge per i lavoratori esposti a tale malattia professionale; invita il Ministro del lavoro a fare studiare dagli enti previdenziali competenti i mezzi idonei per preservare nel miglior modo possibile gli operai dal terribile male della silicosi e a disporre in particolare che gli enti stessi istituiscano nell'Isola di Lipari un gabinetto radiologico al fine di sorvegliare con i dovuti controlli periodici lo stato di salute degli operai addetti alla lavorazione della pomice ».

« Il Senato, valutata la circostanza che le vedove dei caduti sul lavoro rimangono, a seguito della perdita del congiunto, prive di qualsiasi assistenza medico-farmaceutico- ospedaliera, impegna il Governo ad emanare provvedimenti legislativi che riconoscano alle stesse il diritto di tale assistenza a carico degli enti previdenziali competenti ».

« Il Senato, mentre rileva che gli emigranti diretti in Argentina dalle provincie siciliane e calabresi, i quali dovrebbero per legge confluire al centro di raccolta di Messina, sono in atto chiamati a prendere imbarco in altro porto nazionale — il che, oltre ad ostacolare notevolmente la ripresa della vita della citta di Messina così duramente provata dagli eventi, crea in seno agli operai portuali della medesima una crescente disoccupazione —; invita il Ministro a disporre che tutti gli emigranti siciliani e calabresi abbiano a prendere imbarco nel porto di Messina in conformità alle vigenti disposizioni legislative sull'emigrazione ».

« Il Senato, presa in esame l'evidente sperequazione esistente fra il settore agricolo e quello industriale per quanto concerne gli indennizzi relativi agli infortuni sul lavoro, sollecita il Governo ad estendere per l'agricoltura il riconoscimento della indennità di temporanea anche agli appartenenti alla categoria dei proprietari, mezzadri ed affittuari che prestano opera manuale abituale nelle rispettive aziende; fa voti perchè sia elevata per l'inabilità temporanea e permanente la misura delle indennità in atto corrisposte ai lavoratori della terra e delle quote rendite corrisposte ai superstiti ».

PRESIDENTE. Il senatore Zagami ha facoltà di parlare.

ZAGAMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, non v'è dubbio che il bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale è il bilancio che profondamente incide sulla politica di tutto il Governo in quanto investe la vita stessa di tutti gli italiani e sostanzialmente la vita di coloro che costituiscono la fonte produttiva della ricchezza della Nazione. Il bilancio del Ministero del lavoro può per antonomasia dirsi il bilancio dello Stato. Attraverso il Ministero del lavoro, la società deve trovare il regolamento delle esigenze umane e venire incontro a quanti aspirano a migliorare le proprie condizioni sociali e a poter operare per il benessere della collettività stessa.

Il ministro Rubinacci — a cui anche a nome del mio Gruppo formulo i migliori auguri perchè possa al più presto riprendere il suo posto di lavoro dopo il grave incidente che lo ha colpito — per la sua provenienza dalle file sindacali, è l'uomo che nell'esplicazione del mandato può unire la passione alla conoscenza dei problemi sociali. Egli può dirsi effettivamente un Ministro tecnico nel significato vero e reale della parola. Dalla sua opera la Nazione ha giustamente il diritto di attendere lo sviluppo, il potenziamento, la

valorizzazione effettiva e la difesa del lavoro in tutti i settori. Bisogna riconoscere che molta strada è stata percorsa durante il suo Ministero nel campo della legislazione sociale, ma, nonostante le mete raggiunte e gli sforzi compiuti, molto è il cammino che resta da percorrere per migliorare i servizi del lavoro, per tutelare ancor più i lavoratori.

È d'uopo creare una vera e propria coscienza che valga ad esaltare il lavoro ed a tutelarne l'artefice, ossia l'uomo.

Il bilancio del Lavoro e della previdenza sociale, la cui importanza annualmente si manifesta sempre più rilevante, ci pone di fronte ad una quantità di problemi così complessi e così gravi che il poterli esaminare tutti nella loro vastità, e in breve tempo, è impossibile. Fugace trattazione adunque la mia di taluni argomenti, con rapida sintesi su alcune questioni che investono il problema del lavoro e della assistenza sociale ed un esame particolare di qualche ramo specifico.

Nel campo del lavoro occorre riordinare quanto fin'oggi è stato fatto, perfezionare le attuali strutture, operare le modifiche necessarie, riorganizzare tutta la materia del lavoro secondo le esigenze della vita attuale. Nulla infatti può rimanere di immutato attraverso gli anni. Come la stessa produttività del lavoro subisce profonde trasformazioni, così l'elemento protettivo non può essere avulso dalla vita di rinnovamento su quanto concerne lo stesso lavoratore nella esplicazione della sua attività. Non si può tutelare il lavoro tenendo solo presente l'atto assicurativo dell'individuo trascurando la tutela della famiglia. Da anni si discute sulla riorganizzazione di tutti gli Istituti assistenziali e previdenziali, ma ancora la materia appare circondata da una nebbia che non si riesce a diradare. Tutta la Nazione è pienamente convinta della necessità di una vasta riforma nel campo della assistenza e della previdenza ed attende che tale riforma si effettui e diventi operante. Occorre superare senza perplessità e senza titubanze tutti gli ostacoli che si frappongono. Il riordinamento degli Istituti previdenziali è atteso da tutti e non può essere più dilazionato. Si parlò anni addietro, e con una certa ampiezza, della unificazione degli Istituti più importanti, ma tale proponimento venne successivamente accantonato, forse per la giustificata preoccupazione di creare un organismo che dall'origine portava già il cattivo germe di una struttura elefantiaca. L'attuale Ministro del lavoro ritenne più confacente la riforma degli Istituti esistenti cercando di adattarli alle nuove esigenze. È chiaro che le riforme necessarie non possono essere risolte attraverso un unico provvedimento legislativo; ma bisogna pur cominciare ad operare ed in profondità, se si vogliono conseguire risultati soddisfacenti. Oggi sussistono molte gravi deficienze che debbono essere eliminate. Sono gli Enti stessi che sentono la necessità della riforma e la ritengono indispensabile per la loro stessa esistenza e per la loro funzionalità. Tutta la legislazione deve essere rivista al fine di evitare contrasti ed incertezze nei campi di competenza. Esiste una miriade di Istituti di previdenza e di assistenza le cui competenze non sono talvolta ben definite, e ciò con grave disagio. La necessità di una organica riforma è più volte messa in speciale evidenza anche nelle « Considerazioni conclusive della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia ».

Da tale relazione riprendo infatti le seguenti affermazioni: « ...in Italia migliaia di enti e di istituti, di organizzazioni pubbliche e private, si occupano di assistenza »; « ...le istituzioni che operano nel campo assistenziale non sono minimamente coordinate tra di loro: ed anzi si sovrapongono, sono appesantite da cumuli di spese generali, interferiscono le une nelle altre, e l'amministrazione dello Stato ed i grandi enti previdenziali e le istituzioni publiche si trascinano in una congerie di questioni di competenza, di interpretazioni legali, di dispute formali, sotto il controllo di una burocrazia indifferente, immobilizzata dai pregiudizi e dalle riserve, timorosa di responsabilità ».

E più oltre ancora la relazione dice: « ...Non si possono cumulare attrezzature assistenziali, sanitarie, educative, in un disordinato accavallarsi di edifici disuguali; ma si deve porre in essere un complesso armonico ed equilibrato, secondo piani razionali ed unitari ».

Ed ancora aggiunge: « ...Leggi e regolamentazioni si presentano in una ridda confusa e contradittoria, che si accavalla e si frantuma tra Ministeri ed enti ed istituti, ognuno dei quali e tutti insieme operano senza un minimo di coesione tra di loro, in una specie di inconcludente rincorrersi e moltiplicarsi di pratiche intorno agli stessi bisogni e spesso intorno agli stessi nomi. In questa situazione, dalla Commissione ufficialmente accertata, sarebbe colpevole lasciare le cose come stanno e non sentire il dovere e l'urgenza politica di correre ai ripari ».

E nella relazione è lanciato l'appello perchè « l'inchiesta non finisca negli atti delle Camere e negli scaffali delle biblioteche, senza riuscire in concreto a trasformare vecchi istituti, a creare nuove ragioni di vita per i cittadini sconcertati e delusi ».

Occorre rivedere adunque tutta la legislazione ed armonizzare tutte le forze. Solo così, fra l'altro, potranno eliminarsi le evasioni alle leggi sul lavoro, sulla previdenza e sulla assistenza. Occorre coordinare o meglio unificare la riscossione dei contributi, almeno per quelle categorie che occupano un limitatissimo numero di lavoratori. Esistono in atto molte bardature per cui i datori di lavoro sono sommersi da circolari, moduli, registri che devono compilare e che non riescono a seguire.

Se il meccanismo assicurativo risulta già pesante per le industrie attrezzate, esso lo è particolarmente per coloro che sono soltanto dei piccoli imprenditori. È necessario semplificare, tenendo fra l'altro presente che vi sono molti Istituti e gli oneri previdenziali sono piuttosto sensibili.

Sarebbe opportuno, per la semplificazione, la estensione del sistema dei contributi unificati, almeno per le categorie produttive che occupano un limitato numero di dipendenti. Gli stessi Istituti se ne avvantaggerebbero. Non occorre a tal riguardo effettuare una nuova burocrazia, ma creare un unico ente collettore che esplichi possibilmente anche gli accertamenti ispettivi per tali categorie.

Non è piacevole rilevare il modo in cui oggi viene esplicato il servizio ispettivo. Ogni Istituto, attraverso i suoi funzionari, si occupa solo della parte di competenza, sì che ogni azienda viene visitata da più funzionari che si susseguono e che spesso forniscono suggerimenti ed impartiscono disposizioni contrastanti creando così incertezze e disorientamento. Disciplinata la riscossione dei contributi, il Ministero del lavoro potrebbe, attraverso i suoi ispettori regionali e provinciali, coordinare la materia, semprechè al centro la burocrazia non avesse ad esser tale da appesantire la vita degli Istituti stessi.

All'uopo il Ministero del lavoro deve tener presente che gli Enti debbono essere lasciati nella possibilità di assolvere i propri compiti con prontezza, se si vuole che essi raggiungano gli obiettivi necessari. Vigilanza adunque improntata ad uno spirito di collaborazione e di incoraggiamento e non di diffidenza, specie per quanto riguarda le iniziative rispondenti alle necessità sociali contingenti.

Il senatore Grava, nella sua pregevole relazione al bilancio, richiama la proposizione votata nel 1950 dalla 10ª Commissione del Senato, nella quale è detto che « la riforma della previdenza sociale è una necessità sentita e reclamata da tutti ed il promuoverla sollecitamente è un dovere del Ministero del lavoro ».

Bisogna dunque che questa riforma abbia inizio senza indugi con una precisa e chiara idea di tutti i problemi del lavoro, tenendo presente che ogni riforma parziale che riguarda singoli Istituti, se non si ha la panoramica visione del complesso, può creare delle difficoltà sul piano della riforma che si vuole attuare nel campo della previdenza sociale.

Sono stati creati i cantieri di lavoro, per diminuire la disoccupazione, con l'attuazione di opere utili; tale iniziativa va inquadrata e disciplinata nel complesso problema del lavoro.

In taluni centri i cantieri hanno provocato gravi difficoltà a reperire la mano d'opera agricola con grave danno per la lavorazione della terra, circostanza che deve evitarsi. Anche se i pareri sono discordi, è doveroso riconoscere che i cantieri di lavoro rappresentano un utilissimo strumento sociale ed economico, in particolar modo nelle piccole borgate. Occorre però porre attenzione nelle nomine dei direttori e degli istruttori; bisogna che tali incarichi siano affidati ad elementi effettivamente idonei e che alle nomine si pervenga senza alcun spirito di faziosità o protezionismo locale.

Bisogna affermare e divulgare il concetto che i cantieri di lavoro non vanno considerati come strumenti politici di partito. È anche necessario che siano effettuati e con più frequenza dei controlli tecnici, specie da parte del Genio civile.

Il senatore Grava pone in giusta evidenza la necessità di aiutare i piccoli Comuni con dei contributi perchè possano sostenere delle spese extra gestione e curare l'acquisto di materiale e di attrezzi necessari. Tale segnalazione è di particolare importanza e l'accoglimento si rende necessario se si vuole effettivamente agevolare con i cantieri di lavoro anche i Comuni poveri.

L'apprendistato è un altro dei problemi del lavoro su cui molto si è discusso, ma che ancora oggi non appare risolto. La Camera dei deputati aveva approvato una legge che regolava la materia ma che non ha avuto il suo legale sviluppo. Bisogna venire incontro ai giovani ed il problema della mano d'opera giovanile va affrontato dagli organi governativi. Centinaia di migliaia di giovani attendono un'educazione professionale ed un'occupazione al lavoro.

Bisogna che ai giovani sia data la possibilità di apprendere. Oggi le botteghe artigiane e dei piccoli imprenditori potrebbero assumere un gran numero di apprendisti e dare indubbiamente del lavoro ai giovani, ma le porte non si schiudono per il peso degli oneri assicurativi e previdenziali. Gli apprendisti sono in atto considerati come dipendenti legati da un rapporto di lavoro e non da un rapporto d'istruzione.

Occorre che il Governo assuma per i giovani il carico degli oneri previdenziali o che gli Enti, mantenendo ferme le previdenze, dispensino i datori di lavoro dal versamento dei contributi assicurativi. Non è un carico enorme che gli Enti interessati verrebbero ad assumersi, soprattutto se si valuta il grande vantaggio che deriverebbe ai nostri giovani. Solo con tale benefico provvedimento le piccole aziende e gli artigiani torneranno ad accogliere gli apprendisti.

La conoscenza diretta del lavoro nelle sue molteplici branche, oltre a preparare tecnicamente i giovani, darebbe ad essi una esperienza enorme, utile al rendimento del domani e particolarmente apprezzabile al fine di sottrarli successivamente al rischio dell'infortunio, che senza dubbio è tanto maggiore, quanto minore è l'attitudine. Gli stessi Istituti previdenziali se ne avvantaggerebbero col tempo e sarebbero compensati di quanto non riscosso per il periodo dell'apprendistato.

Una parola va detta anche per gli orfani e per le vedove dei lavoratori caduti sul lavoro. Per gli orfani bisogna creare una protezione specie all'inizio della vita lavorativa: bisogna dare loro una posizione di privilegio perchè possano trovare un lavoro.

Occorre altresì maggiormente assistere le vedove dei caduti sul lavoro dando ad esse effettivamente il necessario mantenimento. Il Governo, attraverso gli Istituti assistenziali, si deve sostituire al caduto sul lavoro nel mantenimento della famiglia. Le vedove restano in atto prive di qualsiasi assistenza medico-farmaceutica-ospedaliera. Ciò è un grave danno che si ripercuote su tutto il nucleo superstite del lavoratore che ha pagato con la sua vita il tributo per il benessere della società. Occorre che queste vedove abbiano l'assistenza sanitaria necessaria e non siano abbandonate al loro triste destino.

L'assistenza agli orfani è resa nulla o quasi se colei che deve curarli, sorreggerli non è assistita quando viene colpita da un male. I due grandi istituti, l'I.N.A.M. e l'I.N.A.I.L., siano chiamati ad assumere questo compito assistenziale che risponde tra l'altro ad un preciso dovere sociale.

Ed ora un breve accenno alla legge sugli infortuni agricoli. Essa va rivista, specie per quanto riguarda i proprietari, mezzadri ed affittuari che prestano opera manuale abituale nelle rispettive aziende. Non è concepibile che tali categorie restino escluse ancor oggi dalla indennità per inabilità temporanea, determinando un'enorme sperequazione fra il settore industriale e quello agricolo. Tutte le indennità esistenti per l'agricoltura vanno aggiornate. L'indennità giornaliera per l'inabilità temporanea, nella misura di 250 lire per gli uomini e 165 per le donne, appare molto esigua. Anche per la inabilità permanente si hanno nel settore agricolo degli indennizzi molto ridotti; mentre per l'industria si ha un massimale di 300 mila lire con un minimale di

135 mila, nella agricoltura si opera su una retribuzione annua convenzionale base appena di 90 mila lire per le donne e 135 mila lire per gli uomini. Anche l'assegno di lutto presenta una stridente sperequazione tra l'agricoltura e l'industria; mentre per quest'ultima esso varia da 60 a 40 mila lire, per l'agricoltura oscilla invece dalle 16 alle 8 mila lire. L'articolo 38 della Costituzione stabilisce che, in caso d'infortunio sul lavoro, il lavoratore dev'essere messo in condizione di avere il necessario e non un sussidio quale oggi appare la indennità corrisposta per gli infortuni agricoli. Si impone quindi una sostanziale modifica delle indennità vigenti.

In merito ai dirigenti degli uffici di collocamento va ricordato che essi debbono mantenersi al di fuori di ogni settarismo politico. Lo stesso ministro Rubinacci, lo scorso anno, nell'altro ramo del Parlamento, interrompendo un oratore, ebbe a porre in rilievo la funzione delicata del collocamento, con l'affermare che essa non può essere affidata a segretari di partiti politici.

Occorre che tale concezione sia tenuta sempre presente dai dirigenti provinciali nelle nomine che effettuano. Il collocamento della mano d'opera dev'essere inteso come una funzione sociale e non politica.

L'esame del bilancio del Ministero del lavoro m'induce a richiamare l'attenzione sul problema infortunistico, del quale molto si è discusso lo scorso anno in entrambi i rami del Parlamento; ma l'argomento deve ancora oggi ritenersi all'ordine del giorno per l'aumento costante degli infortuni nel nostro Paese. Attraverso un esame dei resoconti parlamentari dello scorso anno sulla discussione del bilancio del Ministero del lavoro, mi è stato dato rilevare che dagli intervenuti nella discussione il numero degli infortuni è stato quasi sempre indicato in modo inesatto. La situazione reale, come risulta dal « Notiziario statistico 1953 dell'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro » si presenta come appresso: agricoltura, anno 1949, infortuni 129.653; 1950, 163.376; 1951, 188.769; 1952, 210.094; industria, 1949, infortuni 436.505; 1950, 508.830; 1951, 558.665; 1952, 658.554. Complessivamente per il settore agricolo ed industriale si sono avuti i seguenti infortuni: anno 1949, infortuni 566.158; 1950, 672.206; 1951, 747.434; 1952, 868.648. Per quanto riguarda i casi mortali si hanno complessivamente per l'agricoltura e per l'industria i seguenti dati: anno 1949, 3.576; 1950, 4.045; 1951, 3.859; 1952, 4.062.

Tali cifre ci fanno purtroppo constatare come il problema infortunistico mantiene intera la sua gravità, anzi l'accentua. Gli stessi infortuni mortali nel 1952 sono aumentati in confronto all'anno precedente; debbo però aggiungere che il primo semestre 1953 segna una leggera diminuzione in confronto al primo semestre dell'anno scorso, ma il numero resta ancora assai rilevante.

I dati riferiti presentano un tragico tributo e costituiscono un fatto sociale di estrema importanza anche senza considerare l'ingente danno materiale ed economico che gli infortuni vengono a determinare, danno che da economisti viene valutato a diecine di miliardi. L'indice infortunistico in Italia si mantiene troppo elevato. Taluni si ostinano ad affermare che gli infortuni sono aumentati perchè è aumentato l'impiego di mano d'opera, altri perchè è aumentata la produzione, altri ancora sostengono una trasmigrazione dei lavoratori da certi settori di lavoro ad altri lavori più pericolosi.

Tali affermazioni si presentano però in contrasto con i rispettivi dati di raffronto.

Con le recenti disposizioni legislative relative all'E.N.P.I. si è potenziata l'azione di prevenzione, di controllo, di propaganda contro gli infortuni, ma i risultati ancora non si rilevano positivamente. Gli infortuni infatti che nel primo semestre 1952 ammontavano a 363.170, sono saliti quest'anno a 388.323. Se poi si vuol dare uno sguardo alla Sicilia, si hanno i seguenti dati: gli infortuni in agricoltura che nel 1949 erano 9.044 sono andati gradatamente aumentando fino a raggiungere nel 1952 la cifra di 14.936 e nell'industria da 16.039 del 1949, si è arrivati nel 1951 a 22.421, per passare nel 1952 a ben 35.772. Anche i casi di malattie professionali segnano nell'Isola una continua ascesa. Gli infortuni mortali che per l'agricoltura nel 1951 sono stati in Sicilia 103, sono saliti nel 1952 a 134, mentre per l'industria da 128 registrati nel 1951 si è giunti a 195 nel

1952. Bisogna respingere il pregiudizio che l'infortunio è dovuto ad una pretesa fatalità ed affermare che esso principalmente risale all'apatia dei lavoratori ed alla irresponsabile condotta di taluni imprenditori. Non vi è dubbio che il fattore umano, per quanto riguarda le industrie, rappresenti la principale causa d'infortunio, ma vi è anche il fattore oggettivo che bisogna valutare e curare col modernizzare gli stabilimenti. È un errore far risalire la causa degli infortuni sempre e soltanto agli operai, così come è in errore chi si ostina ad attribuire sempre e soltanto la causa degli infortuni al datore di lavoro. Con eguale intensità bisogna operare in entrambi i settori. Non è solo con le disposizioni legislative e con la loro applicazione che si può fermare l'ascesa del fenomeno infortunistico, ma si debbono istruire i lavoratori con una seria e sana propaganda. Bisogna sviluppare l'istruzione antifortunistica fra i lavoratori per renderli coscienti del pericolo nel quale potrebbero incorrere con la trasgressione di determinate norme protettive. Meglio ancora se si riesce a formare una coscienza antinfortunistica in tutti i cittadini col divulgare la conoscenza dei pericoli e le cautele da adottare per prevenirli. Non è impresa facile destare nel lavoratore un senso di responsabilità per quanto riguarda l'attuazione delle norme protettive che egli deve applicare e richiedere all'impresa affinchè le applichi. Bisogna fin dalle scuole elementari cominciare a formare la coscienza preventiva antinfortunistica se si vuole effettivamente che essa sia più tardi presente ed operante sui luoghi di lavoro. È tutta un'opera di preparazione che deve avere salde radici fin dalla prima giovinezza. L'E.N.P.I. è stato potenziato, ma la sua azione in Sicilia è stata nulla o quasi e ciò trova piena conferma nei risultati infortunistici testè indicati. L'esplicazione del lavoro in Sicilia si compie senza le più elementari misure di sicurezza, per cui lo scorso anno è stato in questa Aula detto che come si lavora nei cantieri edilizi di Messina e di Catania è veramente terrorizzante. I ponteggi stanno su, più per forza empirica che per appoggi fisici. I cantieri edilizi vanno sorvegliati, presentando essi una mancanza assoluta di protezione sul lavoro. Ai lavoratori occorre garantire almeno un minimo di sicurezza nel lavoro che esplicano. Ottimo mezzo di propaganda i plastici, i cartelli figurativi, gli auto-cinema e gli avvertimenti dati alla radio; ogni regione però presenta delle particolarità nei lavori, che l'E.N.P.I. è tenuta a studiare al fine di poter adottare adeguatamente la propaganda prevenzionale. La visita del funzionario dell'E.N.P.I. è del tutto improduttiva se essa si limita a dei suggerimenti che non vengono attuati e dei quali nessuno cura di accertare l'avvenuta esecuzione di quanto suggerito. Di nessuna utilità e di nessun effetto si è rilevata per la Sicilia la costituzione dei Comitati regionali di sicurezza creati dal Ministero del lavoro. L'aver affidata la prevenzione all'E.N.P.I., ha altresì determinato che l'attività svolta dall'I.N.A.I.L. nel campo prevenzionale si è nella regione siciliana alquanto affievolita, senza che l'E.N.P.I. si sia efficacemente sostituita. Non occorre la propaganda nelle grandi città, ma nei piccoli comuni e nelle borgate. Occorre che essa penetri ovunque con materiale relativo alla lavorazione locale. Per diminuire gli infortuni è d'uopo anche curare le sanzioni di legge. Occorre mobilitare gli Ispettorati del lavoro della Sicilia perchè abbiano più ad occuparsi della vita del lavoratore che a reperire i contributi previdenziali non pagati o accertare la inosservanza dell'applicazione di talune leggi di carattere fiscale. I funzionari degli Ispettorati non debbono occuparsi solo di registri o di marche assicurative, ma accertare principalmente se l'attrezzatura delle imprese industriali garantisce la sicurezza degli operai. L'opera previdenziale ha una estrema importanza. Essa deve essere tempestiva se si vuole che sia efficace. Tanto più profondo è il vantaggio che si ricava dalla previdenza, quanto più pronto nè è l'intervento. Non è sufficiente lamentare un male ed effettuare le recriminazioni quando si verifica una tragedia, occorre operare in tempo.

Ed ora è bene accennare, pur fugacemente, a quanto avviene in Italia in tema infortunistico relativo alle malattie professionali. Nel 1952 sono stati denunziati 4.987 casi di malattie professionali, di cui ben 167 con esito mortale. Poco lungi da Messina, in un mare azzurro spesso tempestoso, si ergono alcune

isole denominate Eolie. Nella principale di esse, Lipari, attorno ad una montagna bianca, circa duemila operai si affannano a trarre dalle sue viscere la pomice che il mondo da secoli apprezza per la sua molteplice utilizzazione nel campo industriale.

In seguito ad accertamenti effettuati qualche anno addietro per la presenza della silicosi manifestatasi in taluni operai, è stato riscontrato che la pomice contiene biossido di silicio in quantitativo assai elevato. Nel 1950 a Lipari si sono avuti due casi mortali per silicosi, nel 1951 un caso mortale e ben 12 casi di inabilità permanente; ancora un altro caso mortale ed un caso di inabilità permanente nel 1952, ed il primo semestre del 1953 registra già un caso mortale.

L'I.N.A.I.L. provvide a sottoporre due anni addietro ad accertamenti radiografici gli operai addetti alla lavorazione della pomice, ed in tale occasione si è riscontrato che ben il 25 per cento di essi risultavano colpiti ed in misura accentuata da inalazione di polvere biossido di silicio allo stato libero. Percentuale elevatissima la cui gravità non può sfuggire a nessuno. Sembrò che la questione venisse affrontata con una certa serietà dagli organi competenti, ma l'oblio scese rapidamente a togliere ogni speranza ai credenti ed il tremendo male potè continuare a sovrastare su quei duemila operai. È bene in merito ricordare che la legge per la silicosi non prevede alcuna indennità per l'inabilità temporanea e la indennità per l'inabilità permanente è riconosciuta solo quando l'incapacità lavorativa raggiunge l'elevata quota del 33 per cento.

Al riguardo la legge del 12 aprile 1943, n. 455, prescrive che i lavoratori addetti a tale lavorazione devono essere sottoposti al momento dell'assunzione a visita medica, e che, indipendentemente da ciò, l'Ispettorato provinciale del lavoro, può prescrivere visite di controllo. Disposizioni che sono rimaste e continuano a rimanere solo nel campo della poesia perchè nessuna visita preventiva, periodica, o di controllo, viene effettuata, ed i lavoratori sperano soltanto nella legge della Divina Provvidenza che li salvaguardi dal male.

Nell'isola non esiste nemmeno un gabinetto radiologico, la cui istituzione si rende da parte degli Enti previdenziali assolutamente indispensabile per poter esplicare gli accertamenti di legge necessari.

Ed in quell'isola i giorni si susseguono sempre uguali ed il piroscafo che vi approda non reca mai ai lavoratori di quel centro la novella di una provvidenza che valga a salvaguardare la loro integrità fisica.

Possa dal Senato elevarsi una voce di accoglimento all'invocazione che lanciano gli operai di Lipari addetti alla lavorazione della pomice, che valga a confermare che anche loro sono figli di Roma e che come tali non debbono essere avulsi dalle previdenze che tutelano il lavoro in Italia.

Voglio chiudere con un accenno al tema dell'emigrazione. Lo spunto mi è dato da quanto è stato scritto dal relatore del bilancio alla Camera dei deputati. Egli nella sua relazione si occupa dei cinque Centri di emigrazione previsti dalla legge, dei quali sono attualmente funzionanti per la emigrazione transoceanica solo i centri di Genova, Napoli e Messina. Dice testualmente il relatore che il « Centro di Messina è stato istituito per l'accoglimento degli emigranti delle provincie siciliane e calabresi e che sarà utilizzato, fra l'altro, per l'espletamento dei controlli professionali e sanitari da parte di talune Commissioni straniere ». Precisa, successivamente, lo stesso relatore che i Centri debbono provvedere a varie incombenze che particolarmente specifica in sette capoversi. In contrasto a ciò, e non si comprende il perchè, gli emigranti della Sicilia, della Calabria diretti in Argentina, pur esistendo a Messina il Centro raccolta emigranti, le cui istallazioni sono fra le migliori d'Italia, sono in atto tenuti ad imbarcarsi a Napoli, riducendo così il Centro di emigrazione di Messina solo al semplice disbrigo di pratiche cartacee. Si vuole sostenere che la questione degli imbarchi non dipende dal Ministero del lavoro, ma da quello degli Affari esteri, che per legge può disporre l'imbarco in uno dei porti previsti dall'articolo 28 del testo unico della legge sull'emigrazione. Ma tale legge testualmente dispone che l'imbarco degli emigranti deve avvenire nei porti d'imbarco di competenza, quindi non indifferentemente in uno di essi. E poichè il porto di Messina è fra quelli che hanno i

requisiti voluti, il Ministero del lavoro, a cura del quale gli assistiti partono per oltre Oceano, ha il diritto ed anche il dovere di pretendere che l'imbarco avvenga in questo porto in cui ha sede il Centro di emigrazione e l'Ispettorato di frontiera. Diritto nascente dal fatto che il Ministero del lavoro è l'ente cui sono affidate le sorti dei partenti che si muovono dietro il suo ausilio e dietro il suo interessamento; dovere in quanto scopo del suo ausilio dovrebbe essere quello di rendere meno faticoso e travagliato il trasferimento a tanta povera gente già stanca per i continui spostamenti e per le non poche preoccupazioni. Per quello che riflette poi l'interesse dei lavoratori del porto di Messina, esso è patentemente manomesso per la mancata applicazione della legge, per cui i lavori del porto di Messina vengono trasferiti altrove, e Messina, sulle cui case caddero ben 20 mila bombe nella passata guerra non riesce a sollevarsi dalla miseria che l'attanaglia.

Voglia l'onorevole Ministro compiacersi di disporre che gli imbarchi degli emigranti delle provincie siciliane e calabresi, raccolti dal Centro di Messina, avvengano in quel porto. Ciò in omaggio alla giusta applicazione della legge per la quale è fatto obbligo ai vettori, all'atto in cui viene loro rilasciata la patente per una nave da adibire ai servizi di emigrazione, di effettuare le operazioni di imbarco emigranti nel porto richiesto, purchè questo sia porto d'imbarco regolarmente riconosciuto, come il porto di Messina.

Chiedo venia agli onorevoli colleghi se ho abusato della loro pazienza. Ho voluto particolarmente trattare col mio intervento il problema infortunistico riguardante la Nazione ed in particolare la Sicilia e se dal mio dire verranno fuori delle provvidenze atte a salvare anche una sola vita umana, tale risultato, nel mentre darà a me la soddisfazione di esserne stato il determinatore, ricompenserà certamente quanti degli onorevoli colleghi hanno avuto la bontà di ascoltarmi. (*Vivi applausi dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mancino. Ne ha facoltà.

MANCINO. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi. Anzitutto mi associo alle nobili parole di augurio espresse dagli onorevoli Romano e Negri per lo stato di salute del nostro onorevole Ministro, che ha superato la crisi dell'infortunio che lo ha colpito, e ci auguriamo di vederlo presto tra noi per tornare ad assumere il fardello del lavoro nel suo Ministero, per avviare a soluzione i gravi problemi che interessano milioni di lavoratori.

Del bilancio del Ministero del lavoro tratterò soltanto un problema, che ritengo tra i più importanti ed interessanti, riservandomi, se ci sarà tempo, di accennare a qualche altro problema, fugacemente. Il problema che intendo trattare è quello dell'emigrazione.

Il problema dell'emigrazione in Italia è stato trattato e considerato sempre, quindi non da oggi, ma da oltre mezzo secolo, dalle classi dirigenti italiane, sotto un duplice aspetto. Da un lato, per giustificare la propria mancanza di volontà ad affrontare e risolvere il problema, hanno sostenuto che non vi era nulla da fare. E la sovrapopolazione, la mancanza di ricchezza naturale del nostro sottosuolo, la povertà della nostra economia, il limitato sviluppo industriale — come si presentava quando si cominciò ad impostare una simile politica, cioè 50 anni fa, continuata poi per tutti i decenni seguenti — l'anemico commercio, ecc., erano state, secondo loro, le cause della nostra emigrazione, contro cui, non essendovi nulla da fare, bisognava rassegnarsi. Furono organizzate e si svolsero molte conferenze e lunghe campagne di stampa, in cui si trattavano alcune considerazioni di carattere umanitario, si decantavano le virtù dei nostri lavoratori, e soprattutto dei braccianti del Mezzogiorno per la loro tenacia nel lavoro; si riconosceva la loro modestia, l'onestà, la frugalità, concludendo con un inno all'alto sentimento patriottico di questi braccianti che, lontani dalle famiglie, costretti dal destino, come dicevano questi signori propagandisti, ad abbandonare la terra natia, avrebbero saputo mantenere alto nei Paesi lontani il dolce nome d'Italia; che non avrebbero mai rinnegato, dimenticato la loro Patria, ossia la terra ingrata, come so-

stengono ancora oggi i fautori dell'emigrazione ad ogni costo.

Con una politica errata costringevano i lavoratori all'esasperazione, soprattutto nel nostro Mezzogiorno, e li obbligavano ad abbandonare il focolare, gli affetti più cari. Riconoscevano che tutto ciò era doloroso e concludevano con uno *slogan*, che poi ha fatto epoca per vari decenni, cioè che era un male necessario, perchè, in fin dei conti, ciò portava sollievo agli altri lavoratori disoccupati che non emigravano. Tale facilitazione consisteva nella possibilità del collocamento al lavoro; contribuiva a mantenere a un certo livello di salari, e tutto ciò avrebbe determinato benefici effetti nella nostra economia. Così, in un certo qual modo, troviamo delle tracce nella relazione dell' onorevole Grava, oggi, a distanza di oltre 50 anni. Ed è interessante rilevare che non diversamente conclude l'onorevole Malagodi nella relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, a pagina 245. Questo è uno degli aspetti. L'altro aspetto dell'emigrazione che è stato considerato dalle classi dirigenti del nostro Paese, e che rappresenta il punto essenziale, consisteva nell'attribuire ad una sì grande sciagura, alla miseria di diecine e diecine di migliaia di famiglie esasperate, un misterioso potere di produrre ricchezza all'estero per il proprio Paese, allontanandosi da esso, abbandonandolo; quel Paese la cui miseria li aveva costretti ad abbandonarlo, doveva beneficiare poi con le famose rimesse. Era quella la carta su cui cominciarono a puntare da principio, e si insiste ancora oggi da parte delle classi dirigenti italiane: le rimesse. In questa meccanica si racchiudeva tutto il segreto della politica emigratoria. È doloroso dirlo, ma a questa odiosa e deprecabile politica di depauperamento del nostro Paese, hanno collaborato anche alcuni studiosi, giornalisti, ed altri, tranne rare eccezioni. Sulle rimesse dei nostri emigranti, frutto di lavoro spossante, di inaudite privazioni e sofferenze e spesso sulla loro morte, le classi dirigenti italiane hanno fatto assegnamento per equilibrare la nostra bilancia dei pagamenti, anzichè orientare gli sforzi verso una politica produttivistica per bilanciare la nostra bilancia con lo scambio di merci contro merci.

Concepita sotto questo aspetto, non è da meravigliarsi se l'emigrazione, anzichè essere affrontata, studiata, per attenuarla, la si è invece sempre incoraggiata. Allo stato attuale è mutato l'orientamento delle classi dirigenti italiane, e degli studiosi dei problemi sociali, circa il modo di impostare la politica del lavoro nel nostro Paese? Rispondere affermativamente a tale domanda sarebbe, credo, come negare certe realtà di luminosa evidenza. Sì, certo oggi il problema del lavoro nel nostro Paese viene impostato in modo diverso da come era concepito e impostato ieri, ma ciò non per merito delle classi dirigenti. Bisogna quindi affermare senza riserve che nella politica del lavoro non è cambiato nulla.

Cinquanta e più anni fa era la politica della sovrapopolazione; per 20 anni è stata la politica del posto al sole; da circa 7 anni è la politica della nostra salvezza. Sono mutate le formule, ma la sostanza del problema è rimasta la medesima; i principî sono di stessi. Non mutare l'ordinamento economico. Non compiere sforzi di investimenti di redditi in misura sempre più ampia per aumentare la produzione; creare una riserva di disoccupati per contenere i miglioramenti salariali e, per mantenere un certo equilibrio nell'intera economia nazionale, esportare la mano d'opera, e far guadagnare lo Stato con le rimesse.

Questa la dimostrazione che nessun indirizzo nuovo sostanziale viene dato alla politica del lavoro nel nostro Paese. La relazione dell'onorevole Grava a pagina 4 afferma energicamente che non bastano più i bei discorsi, le promesse, le assicurazioni: occorrono i fatti; bisogna accelerare l'azione del Governo per l'esecuzione di opere pubbliche, per una più efficace politica di investimenti. Bisogna insistere, aggiunge il relatore, perchè sia facilitato l'impiego della nostra esuberante mano d'opera sul piano nazionale e mondiale; perchè sia attuata la così detta liberalizzazione della mano d'opera. Questo dice nella sua relazione l'onorevole Grava ed io ne prendo lo spunto per dire che innanzitutto debbo dare atto all'onorevole Grava per quanto di giusto, di umano e persino di sdegnoso ha voluto esprimere ed affermare con energia e molte volte con proteste. Ma nell'insieme

la sua relazione esprime solo un profondo e doloroso sentimento umano. Un doloroso sentimento al quale rimangono sordi gli orecchi di coloro che dalla miseria e dalle sciagure degli emigranti ritraggono il consolidamento e la conservazione dei loro privilegi. D'altronde, come si può conciliare, politicamente parlando, l'invito al Governo per l'esecuzione dei lavori pubblici, investimenti ecc., con quello che immediatamente segue nella sua relazione in cui lo si invita ad insistere perchè sia facilitato l'impiego della nostra mano d'opera esuberante su un piano internazionale e mondiale? Lo so che ella risponderà che il Governo è invitato a provvedere per il collocamento della mano d'opera esuberante, ma, onorevole Grava, io non intendo polemizzare con la sua relazione la quale, e gliene do atto, contiene delle grandi verità ed è improntata ad uno spirito di considerazione umanitaria delle sofferenze e delle sciagure dei lavoratori che lei vorrebbe non accadessero. Ma a tutte queste cose, l'ho detto, sono sordi coloro che dalla emigrazione e dalle sciagure dei lavoratori ricavano guadagni e profitti. Non esprimo quindi critiche alla sua relazione umanamente giusta e logica, ma al concetto politico di essa, all'impostazione del problema, al principio, con cui ella imposta la base essenziale della sua relazione sul problema della emigrazione, concetto che non suggerisce nulla di nuovo e di meglio al Governo e al Senato, poichè tale politica, le classi dirigenti, la perseguono da sempre. Quale differenza vi è tra il concetto politico, il principio politico espresso nella relazione circa il « risanamento del bilancio dello Stato e della bilancia dei pagamenti esteri, perchè la nostra economia non cada nel baratro dell'inflazione », e quello che hanno sempre sostenuto le classi dirigenti che l'unico mezzo su cui fare affidamento per tamponare le falle della bilancia dei pagamenti, erano le rimesse degli emigranti? Nessuna differenza. Sì, onorevole Grava, lei si sdegna, e se non mi sbaglio, ad un certo punto dice: mi ribello alla posizione assunta dalle classi padronali; ma tutto rimane sempre un accorato grido d'angoscia. Quindi, siamo ancora sullo stesso piano, sulla stessa concezione di mezzo secolo fa; si è invischiati ancora ai vecchi ed incartapecoriti princìpi, e perciò non si fanno passi innanzi per migliorare la situazione. Ma i tempi sono cambiati, e di molto anche, e bisogna adeguarsi ad essi. È tempo di pensare, parlare ed agire, anche subito in certi casi, in modo diverso di come si è pensato, parlato ed agito fino ad oggi. Noi non poniamo il problema di un programma immediato, di eliminare totalmente l'emigrazione, e sappiamo che l'emigrazione non si può neppure vietare. Anche quando si saranno distrutte le cause della disoccupazione, che rappresenta la premessa indispensabile all'emigrazione, si sarà eliminata l'emigrazione di massa, perchè non vi saranno disoccupati, venendo a mancare la causa della emigrazione per esasperazione, perchè i lavoratori troveranno lavoro, pane, tranquillità in Patria; ma rimarrà sempre quella parte minima di persone che per una serie di motivi individuali vorrà emigrare, e non si potrà e dovrà vietarlo.

Oggi si rende indispensabile, secondo noi, che il Governo imposti una politica nuova; un programma dell'intero settore del lavoro in cui si inserisca lo studio su basi e princìpi nuovi del problema dell'emigrazione. Vale a dire su un piano diverso da quello seguìto fino ad oggi, con l'obiettivo di avviare a soluzione, per altre vie, con altri mezzi; un programma snello, semplice, preciso, senza lasciarsi impressionare dalla complessità e dalla gravità, caratteristiche di oggi, adoperando accorgimenti che rispondano allo scopo, mirando a raggiungere i seguenti princìpi: 1) obiettivo tendente alla riduzione dell'emigrazione di massa, attuale, in un tempo relativamente breve; per restringerla nei limiti della parte spontanea, che non sia quella provocata dalla esasperazione della fame. È importante che si ponga un programma basato su questo principio, anzichè sull'incoraggiamento all'emigrazione; 2) obiettivo di promuovere l'aumento costante dell'occupazione all'interno, cosa che non è impossibile, sulla base della realizzazione delle grandi riforme sancite dalla nostra Carta costituzionale. So che lo scoglio insormontabile è costituito dalle benedette rimesse cui il Governo non vorrà rinunciare. Ebbene sarà proprio questo il primo punto che bisognerà affrontare perchè

si risolverà anche esso automaticamente; e si supererà con molta facilità, sempre se si avrà la buona volontà. Si cominci per esempio col mobilitare tutti i mezzi a disposizione, a servizio dell'emigrazione, dando cioè gli orientamenti alla stampa, alla radio, al cinema, al teatro, alla letteratura, fornendo loro materiale specifico, per dimostrare che l'emigrazione, anzichè un bene per il Paese, come è stato sempre sostenuto da questi strumenti di corruzione e nello stesso tempo di educazione collettiva, costituisce un danno incalcolabile, incomparabilmente superiore al valore delle rimesse. E si possono prendere le mosse dai dati forniti dall'onorevole Pella nella sua relazione generale esposta davanti al Parlamento, per poi spaziare dappertutto attraverso gli studi profondi per mettere in luce quanto fino ad oggi si è voluto di proposito tenere nell'ombra. In tale relazione, a pagina 129, l'onorevole Pella tratta del movimento migratorio organizzato nel 1952 verso un gruppo di Paesi. Io non voglio discutere del programma politico dell'onorevole Pella per l'emigrazione, nè occuparmi dei suoi vari aspetti, nè mi soffermo a discutere di considerazioni sentimentali; ma tratterò, invece, il problema dal vero lato da cui deve essere guardato, quello cioè politico-economico, allo scopo di dimostrare come l'emigrazione costituisce effettivamente un danno enorme per il nostro Paese, e che solo per tali motivi bisogna lottare col proposito di trasformare tale danno in beneficio: lavoro e ricchezza per il nostro popolo. L'onorevole Pella ci informa che nel corso del 1952 il movimento emigratorio organizzato, cioè quello controllato, per un gruppo di Paesi, ammonta a 85.871 persone di cui 19.871 familiari. Seguiamo quella norma politico-parlamentare, che si è affermata ormai nel nostro Paese, di considerare la famiglia tipo di 4 persone. Risulta così che durante il 1952 il nostro Paese è stato abbandonato definitivamente, o per lo meno per un lungo periodo di anni, da 6.560 famiglie, e complessivamente da 26.241 cittadini. Questi sono dati, cifre esatte. Ora dovremo servirci di alcune cifre arbitrarie da usare a scopo orientativo, per il valore che questi elementi possono avere. Sappiamo che con i numeri si fanno anche le cabale, però sappiamo che la scienza si serve dei numeri perchè da quei numeri si arriva ai risultati delle ricerche che poi arricchiscono il patrimonio scientifico e portano tanti vantaggi alla società. Queste cifre rispecchiano con assai approssimazione il punto minimo e non il massimo delle nostre ricerche dimostrative. Consideriamo che i 13.121 figli degli emigrati, abbiano una età variante da 4 a 10 anni (questa constatazione deriva da una esperienza di controllo che ho fatto nel capoluogo della mia Provincia quando ho assistito alla emigrazione dei familiari che portano via i loro bambini), e risulta una media di 7 anni. Calcolare che un raagzzo della età da 0 a 7 anni costi intorno alle 70.000 lire annue non credo debba considerarsi eccessivo.

E io ho calcolato ciò considerando la zona dove vivo, la Lucania, dove i bambini crescono in un modo che è meglio non dire, perchè non trova facilmente credito. In tal caso questi ragazzi costano alla collettività oltre 670 milioni. Consideriamo ora i 13.120 genitori di una età media di trent'anni. Come ho detto sono cifre arbitrarie, e nulla ci impedisce di considerare il loro costo medio, che si aggira intorno agli 820 miliardi. Avevo fatto questi calcoli prima che all'ufficio postale mi fosse recapitata la relazione della Commissione di inchiesta parlamentare. I risultati non sono eguali a quelli che ricavai col mio metodo; i miei risultano inferiori, perchè io mi sono attenuto a dati un po' inferiori. L'onorevole Malagodi calcola intorno ai 4 milioni il costo di un lavoratore maturo; a me, secondo la mia impostazione, risulta intorno a 3 milioni e mezzo. Questi genitori verrebbero a costare dunque intorno ai 920 miliardi. Ho creduto utile detrarre un terzo tenendo conto del lavoro, della produttività in pieno, e del consumo nel periodo dai 20 ai 30 anni che hanno lavorato e consumato nel Paese, e un sei decimi del periodo 14-20 anni. Risulta così che il nostro Paese regala, offre, esporta definitivamente in altri Paesi, circa 550 miliardi, oltre i 700 milioni dei figli, che per noi rappresentano il patrimonio più prezioso, un patrimonio di natura particolare, essendo esso fruttifero per eccellenza. Ho detto che le cifre sono arbitrarie; i miliardi possono variare in più o in meno; rimane discutibile il

metodo, e tutto quello che si vuole, ma il principio rimane è incontestabile e dimostra che il nostro Paese con l'emigrazione perde centinaia di miliardi, causando immensi sacrifici alla collettività. Mi si potrà dire che tutto ciò potrà anche essere vero; ma solo per gli emigrati che non rientrano più perchè partiti con le loro famiglie; ma che non è così per quelli che espatriano per un periodo di tempo determinato e che durante la loro permanenza all'estero mandano rimesse nel Paese. Anche questo non è esatto, e per due ragioni. Esclusi gli stagionali, che emigrano e rimpatriano alla fine del ciclo lavorativo che dura alcuni mesi, per gli altri emigranti in genere, bisogna fare due rilievi interessanti. Un primo rilievo lo possiamo sviluppare sempre sulla base dei dati forniti dalla relazione dell'onorevole Pella nella sua relazione sui lavoratori espatriati definitivamente, che sono dati certi. L'onorevole Pella dice che degli 85.000 emigranti del 1952, circa 21.000 lavoratori costituiscono il movimento stagionale, di cui 18.000 per le barbabietole, oltre a contingenti di agricoltori e di boscaioli, per un complesso di altre 3.000 unità circa. Questi sono rientrati nello stesso anno alla fine del ciclo lavorativo. Ma durante lo stesso anno, egli dice, sono rimpatriate oltre 6.000 altre unità e queste sono tra quelle incontrollate. Si ha un complesso quindi di 27.334 unità, come risulta del resto dalla tabella n. 1 a pagina 132. Dal flusso emigratorio, quindi, risulta che meno di un terzo di esso (il 31,83 per cento sugli 85.871), rimpatria durante l'anno ed è costituito dagli stagionali (i 21.000 circa), che rappresentano oltre i tre quarti (78,95 per cento sui 27.334) complessivamente rimpatriati. Risulta quindi chiaro che dall'estero il 68,17 per cento degli emigrati non ritornano nell'annata, ed altrettanto chiaro risulta che di questa percentuale ritorna solo il 7 per cento circa (6,95 per cento). Questi risultati sono basati sulle cifre citate dall'onorevole Presidente del Consiglio che riguardano un numero di emigrati in un gruppo di Paesi che sono controllati dal Ministero del lavoro. (Ma in realtà la nostra emigrazione totale è di circa il doppio). Quindi si deve ritenere che intorno al 61 per cento oscilla il numero dei nostri emigrati che permangono stabilmente all'estero, dai quali provengono poi le rimesse, sempre in questo gruppo di Paesi.

A questo punto bisogna svolgere il secondo rilievo, che si risolve poi in una domanda. A quanto ammonta il valore delle rimesse? Dalla tabella sesta, appendice seconda, della bilancia dei pagamenti del 1952, che si trova nella stessa relazione dell'onorevole Presidente del Consiglio, risulta che le rimesse dei nostri emigrati nel corso di tale anno, in valuta trasferibile, ammontano a 28.200.000 dollari, in valuta compensabile in U.E.P. ammontano a 62.600.000 dollari, e quelle in valuta non compensabile in U.E.P. ammontano a 11.300.000 dollari; complessivamente abbiamo 102.100.000 dollari, cioè circa 66 miliardi di lire.

Onorevoli senatori, signori Sottosegretari, il nostro Paese nello stesso anno 1952 ha esportato all'estero un capitale di circa 551 miliardi, rappresentato da 24.602 cittadini che non ritorneranno più o difficilmente ritorneranno in Patria, il cui interesse legale ammonterebbe ad oltre 27 miliardi e mezzo di lire; vale a dire che il valore delle rimesse del 1952 è stato di poco più del doppio dell'interesse legale sul capitale costituito dai nostri lavoratori espatriati con le rispettive famiglie, che rappresentano la sesta parte degli emigrati totali. Questo è il punto essenziale che bisogna cominciare ad approfondire. Guadagniamo noi con l'organizzare l'emigrazione? Guadagniamo effettivamente noi incoraggiando l'emigrazione? Onorevoli colleghi, vi invito a fare questa considerazione anche sulla base del tornaconto con cui si vuol giustificare il problema dell'emigrazione: arriverete senz'altro alla conclusione che noi in sostanza ci perdiamo.

Ma non è certo sotto questa forma di capitale e interessi che noi dobbiamo trattare il problema, calcolando i nostri lavoratori come una merce che dobbiamo contraccambiare con un certo interesse. Esso va guardato nella sua terribile realtà. Cioè noi abbiamo incassato 66 miliardi ed abbiamo perduto 551 miliardi.

Ma i nostri lavoratori complessivamente espatriati nel 1952 nei Paesi europei ed extraeuropei, ammontano a 166.000 ed il lavoro, sempre come dati di orientamento, ma cer-

tamente al disotto della realtà, è calcolato in 650 miliardi circa. Così come risulta dalla relazione dell'onorevole Malagodi, nella inchiesta parlamentare sulla disoccupazione.

I miei dati risultano inferiori; ma attraverso questi dati dell'inchiesta, si raggiunge lo stesso risultato citato dalla relazione Malagodi: perciò su questa base l'emigrazione, al netto dei rimpatri, nei Paesi europei ed extraeuropei, ammonta a 160.000 unità annue in cifra tonda, il che significherebbe un trasferimento annuo in favore dei Paesi d'immigrazione nell'ordine di 650 miliardi di lire. « Nella situazione attuale questo capitale rimarrebbe in Italia inoperoso ». È la solita storia! (*Interruzione dalla destra*). La colpa è del sistema, ed io denunzio questi princìpi proprio per intaccare questo sistema e tendere ad eliminarlo, poichè non è possibile rimanere indifferenti in una fase storica a cui stiamo assistendo allo sconvolgimento, alla modifica di tutte le strutture sociali, non è possibile continuare ancora a perseverare su una politica errata per quanto riguarda l'elemento più prezioso che ci sia per qualsiasi società, cioè il lavoro. La colpa non è di nessuno, nè nostra, nè vostra (*rivolto alla destra*), ma certo vi è la colpa delle classi dirigenti che non hanno mai impostato una politica per modificare questo sistema. Oggi lo denunziamo perchè insieme dobbiamo affrontarlo su questi princìpi nuovi.

Perciò, onorevoli senatori, tra i 551 miliardi circa che abbiamo regalato per sempre ad altri Paesi ed i 650 miliardi che abbiamo stabilmente all'estero, nel 1952 abbiamo avuto un'entrata di 66 miliardi di rimesse, contro un'uscita di 1.200 miliardi di valuta più pregiata, del dollaro, di sterline, dei vari franchi svizzeri e francesi, come volete.

Questa è la realtà, la terribile realtà dell'emigrazione! È chiaro quindi che non ci guadagniamo. Questi sono i risultati della politica della « nostra salvezza », come si ripete da vari anni da parte dei fautori dell'emigrazione. E vogliamo continuare ancora su questa strada?

No, onorevoli colleghi, non è possibile. Chi sostiene la politica dell'emigrazione affermando che è interesse del nostro Paese, o è in buona fede, e in questo caso bisognerà convincerlo del contrario, oppure è in mala fede, e in questo caso bisognerà denunziarlo.

Ma, onorevoli colleghi, l'odissea degli emigranti non finisce qui. Gli emigranti, anche dai Paesi lontani, ove trovano asilo, continuano a danneggiare la loro Patria, la nostra Patria, la nostra economia. E per convincersi bisogna analizzare e seguire il fenomeno che dei nostri 190.000 emigranti del 1952 solo 16.000 sono rimpatriati; vale a dire circa il 9 per cento. Ciò significa che oltre il 91 per cento dei nostri emigranti non è rimpatriato. E la statistica dei rimpatri registra un fenomeno interessante dal 1948 al 1952: 15-28-16.000. Quali possano essere le differenze delle oscillazioni da un anno all'altro, non si può non ammettere che il numero degli operai che rimpatriano è molto basso.

Il problema esiste e noi non possiamo ignorarlo, per gli effetti deleteri che determina sull'economia del nostro Paese, i quali effetti non si esauriscono nell'aver consumato ricchezza a spese della collettività per un certo numero di anni, ma uno dei primi enormi danni che colpisce la Nazione che esporta mano d'opera va studiato nel processo produttivo.

A parte le opposte concezioni che possiamo avere nel campo dell'economia politica e anche sulla natura del capitale, però c'è un punto in cui siamo d'accordo, che i primi elementi della produzione sono capitale e lavoro, e che, dei due, il lavoro è il preminente. Ebbene, basterebbe considerare solo che un Paese il quale si priva del principale elemento della produzione, deve necessariamente avvertire perturbamenti nella sua economia, per convincere i fautori dell'emigrazione che questa non determina solo un danno al nostro Paese, ma si commette un delitto, le cui conseguenze varie e gravi si ripercuoteranno inesorabilmente sulla collettività nazionale, e si abbatteranno sul processo produttivo, e sul commercio, prima di tutto. Nel settore della produzione, perchè sono centinaia di migliaia di braccia che non partecipano alla produzione, nel processo produttivo della Nazione; nel commercio perchè si verifica un doppio fenomeno: uno è quello che, parte della mano d'opera esportata, contri-

buisce in quel Paese a produrre beni che si trasformeranno in merci da esportare, in parte, nel Paese di espatrio, ove, il male minore che potrà arrecare, sarà una concorrenza alla stessa specie di merci, prima, poi la crisi inevitabilmente investirà altri prodotti, per cui ne seguirà una riduzione della produzione, licenziamenti, e nuove pressioni per la emigrazione, e così il ciclo si allarga e aggravando la situazione generale di quel Paese esportatore di mano d'opera, col dilagare della miseria, creerà prospettive paurose e tentazioni pericolose. L'altro fenomeno è che il Paese di immigrazione aumenta la sua potenza produttiva (in virtù di quell'elemento di cui noi ci priviamo), come minimo, nella stessa ampiezza, misura e grado in cui si impoverisce il Paese da cui espatria la mano d'opera. Aumenta la produzione, e per conseguenza sorge innanzi tutto il problema di una maggiore esportazione, da cui deriva il problema della concorrenza, il che si traduce in seguito in espansionismo economico, premessa allo sviluppo di ben noti appetiti, che sappiamo come abbiano una sola maniera per essere soddisfatti.

Rinuncio a trattare tutto il problema nei suoi vari aspetti perchè non è possibile farlo in simile sede di discussione di bilancio, coi minuti contati. Concludo richiamando l'attenzione del Senato e dei rappresentanti del Governo, affinchè si affrontino subito almeno due problemi sulla base di uno studio che non deve però rimandarsi alle calende greche. Il primo, che investe non solo l'onorevole Ministro, ma tutto il Governo, studiare un programma di emigrazione che sostituisca la politica della rassegnazione e delle rimesse seguìta finora. Non è assolutamente esatto che in Italia non vi sia nulla da fare per attenuare prima ed eliminare poi la disoccupazione. Io potrei qui leggere tutti i dati sulla disoccupazione, soprattutto di quella agricola che è preoccupante ed è quella che dà il maggiore contingente, soprattutto nel Mezzogiorno, agli espatri nei Paesi transoceanici. Ma non mi dilungo per amor di brevità; del resto sono problemi che conosciamo tutti. La lotta della emigrazione si combatte indirettamente, affrontando il problema della disoccupazione in modo diretto. Bisogna quindi mettersi all'opera poichè la disoccupazione non solo si può combattere ma si può distruggere a non lungo andare. Ma, certo, se invece di avere un programma di occupazione si ha un programma di smobilitazione delle fabbriche e di continui rinvii delle riforme di struttura economica, la disoccupazione evidentemente aumenterà. Ma questa politica non potrà mai distruggere la realtà, potrà tutto al più mascherarla; e la realtà è che in Italia con una sana politica di lavoro e di riforme abbiamo tutte le condizioni non solo per distruggere la disoccupazione, ma per importare noi stessi della mano d'opera. Questo sembrerà assurdo, ebbene, onorevoli colleghi, io ho compilato una monografia per quanto riguarda la mia Provincia sulla base della sistemazione del terreno (si noti che la mia Provincia è montuosa), sino all'altitudine di 600 metri, calcolando su una base di 500.000 lire per ettaro. Occorrerebbero 420 miliardi; ebbene con un programma di 20, 30, 40 anni (l'importante è che si faccia un programma), quanta mano d'opera si potrebbe occupare! Noi disponiamo di 14 milioni di giornate lavorative nella nostra Provincia e ne vengono assorbite 8 milioni circa. Si tratta di una zona a colture estensive, arretrate, dove troviamo le classi agrarie restie a qualsiasi miglioramento, nonostante che vi siano tante leggi a loro favore per potere usufruire dei contributi. Restano così milioni di braccia disoccupate. Non è una esagerazione, quindi, affermare che avremmo anche bisogno di mano d'opera forestiera.

Vi sono milioni di ettari di terra da bonificare, da sistemare; vi è il problema della viabilità; vi è il problema delle case; soprattutto nel Mezzogiorno, in cui oltre il 60 per cento delle abitazioni dovrebbero essere rifatte perchè non solo è indegno per un Paese civile tollerare che in simili abituri abitino esseri umani in immorale promiscuità, non solo per età e sesso, ma con animali, in condizioni antigieniche e che costituiscono fomite di malattie. Bisogna che il Governo si ponga questo programma e che il Ministro del lavoro porti nel Governo questa nuova atmosfera, perchè senza la valorizzazione del lavoro non si ha il benessere nazionale.

Io voglio rinunciare a trattare, per brevità, i problemi dell'Ispettorato del lavoro e dei collocatori, ma debbo dire due parole sulle pensioni. Signor Sottosegretario, veda la situazione delle pensioni presso la Previdenza sociale di Potenza. Io non leggo i dati, che tengo a sua disposizione, ma voglio qui denunciare i fenomeni che si verificano. Lavoratori che hanno raggiunto i limiti di età da oltre due anni non hanno ancora la pensione; lavoratori che ricevono la pensione si vedono ad un bel momento interrompere l'invio del mandato alla posta. Si chiedono chiarimenti: impossibile ottenere risposta. Lavoratori pensionati fin dal 1940 per invalidità sono chiamati a visita di controllo e, pur essendo ovviamente rimaste immutate le condizioni di inabilità, vengono dichiarati abili al lavoro. Noi abbiamo 78 cause con la Previdenza sociale, ne abbiamo risolte circa 40. Ebbene la Previdenza sociale ci rimette le spese, perchè le ha perdute tutte, perchè si dànno interpretazioni arbitrarie agli articoli di legge. Onorevole Sottosegretario, cerchi di intervenire perchè si eliminino questi inconvenienti.

Chiedo scusa ai colleghi se ho abusato della loro pazienza, ma credo di aver detto cose che debbono stare a cuore di tutti quanti per l'importanza che hanno nella nostra economia i problemi del lavoro. Ho la fiducia che su quanto ho denunciato si porterà l'attenzione di tutti i responsabili perchè si studino questi problemi, perchè si affrontino su nuove basi nell'interesse della nostra economia e della collettività nazionale. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Oggi seduta pubblica alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

*La seduta è tolta alle ore 13,35.*

---

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti